



IL GALLO

gennaio 2015
anno XXXIX (LXIX) n. 752

n. 1

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Giacomo Perego – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
SOFFERENZA <i>Vito Capano</i>	pag. 2
I CRISTIANI E LA LEGGE CIVILE <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
LA FEDE DI GESÙ, E LA NOSTRA <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 4
VOCAZIONE OGGI <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 6
IO CREDO – NEMMENO IO – 2 <i>Valentin Kurbatov</i>	pag. 8
IL NUOVO ECUMENISMO DI FRANCESCO <i>Pierangela Calzia</i>	pag. 9
POESIE <i>Alessandro Fo</i>	pag. 10
FEMMINISMO OGGI <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 12
QUANDO I PADRI SEPPELLISCONO I FIGLI <i>Mauro Felizietti</i>	pag. 12
RACCONTO DI GUERRA <i>Ilaria Murgia</i>	pag. 13
IL FRONTESPIZIO: UNA RINASCITA <i>Giorgio [Chiaffarino]</i>	pag. 14
STABILITÀ, FLESSIBILITÀ, INEGUAGLIANZA <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
APOCALISSE DEL NOVECENTO <i>Aldo Badini</i>	pag. 16
ALFIERI SCATENATO – 7 <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 17
INQUIETANTI RIVOLGIMENTI <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO – 5 <i>Maurizio [Rivabella]</i>	pag. 18
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

«Hope» ha proclamato il presidente Obama. «Occorre speranza» gli fa eco nello stesso giorno il presidente del consiglio Renzi. Assieme a questi politici, anche noi siamo convinti che è essenziale sperare, perché solo con questo sentimento interiore è possibile muoverci per creare qualcosa di nuovo, di buono.

Conosciamo bene la situazione di difficoltà che un numero crescente di famiglie si trova ad affrontare per riuscire a far quadrare i conti, pagare rate e bollette, acquistare i beni essenziali alla sopravvivenza della famiglia: questa realtà costituisce un macigno grave che tarpa la speranza e impaccia l'azione. Nonostante le difficoltà del nostro paese, per affrontare un nuovo anno occorre che la fiducia e la speranza trovino spazio e siano i propulsori di una attività che andrà svolgendosi nel tempo. Se manca la fiducia, se non c'è speranza non solo l'azione è bloccata, ma neanche le intelligenze si mettono in moto perché vien meno la prospettiva in cui e per cui progettare, e tutto degrada.

Proviamo allora a cercare qualche esempio per ancorare e dare concretezza alla fiducia: piccole speranze o, meglio, prospettive che difficilmente potranno avverarsi, ma perché non provare a credere che almeno in piccola parte divengano realtà? Consideriamo intanto che, in un mondo ancora dilaniato da violenze e guerre, almeno noi godiamo di una pace che dura da quasi settant'anni. Questa realtà fa parte della nostra esistenza, per noi la pace è normale, scontata, ma, se pensiamo che forse nessuna fase storica nel passato ha mai goduto di un periodo di pace così lungo, magari riusciamo a dar valore e rilevanza a questa realtà che viviamo ogni giorno senza valutarne l'importanza e l'eccezionalità.

Viviamo poi in un paese che gode di un clima eccezionale, con un ambiente naturale fascinoso e di grande pregio storico e artistico. Sono qualità che immediatamente non riempiono la pancia, ma, se opportunamente valorizzate e inserite in una politica di sviluppo della cultura dell'accoglienza, possono divenire la base di una crescita fondata sul turismo naturalistico, culturale e storico. Certo occorre cambiare cultura e sviluppare un atteggiamento di accoglienza dell'altro, sia un turista cliente, sia un migrante. Occorre soprattutto superare il preconcetto che vede la diversità dell'altro solo come fonte di problemi e fastidi.

Se sapremo davvero sviluppare una cultura dell'ospitalità, guarderemo gli altri con occhi nuovi, chiunque siano, e persino il turismo diverrà sostenibile e opportunità per l'occupazione. È essenziale prendere coscienza e cura dei valori di cui disponiamo – la pace, la bellezza, la giustizia –, essere capaci di lasciar cadere il mugugno, cambiare la prospettiva che ci fa vedere tutto scuro ed essere fiduciosi, credere che sia davvero possibile cambiare: siano possibili una burocrazia efficiente, una pubblica amministrazione efficiente, una giustizia giusta che completi ogni procedimento in tempi ragionevoli. Occorre dunque una grande speranza fondata nell'interiorità del cuore e non nel semplice ottimismo, a partire dalla fiducia che sia possibile e ci sia davvero la volontà di debellare i privilegi, la corruzione e la malavita: una scommessa che, per essere vinta, richiede la convinzione e l'impegno di tutti.

la Parola nell'anno

II domenica del tempo ordinario B
ABBIAMO TROVATO IL MESSIA!
 Giovanni 1, 35-42

Il Vangelo che la liturgia ci propone sembra, a ben guardare, un copione cinematografica pronta per il *ciak*. Tutto è giocato su una sequenza di sguardi attenti e profondi: «fissando lo sguardo su Gesù che passava»; «si voltò e, osservando che essi lo seguivano...»; «venite e vedrete»; «videro dove egli dimorava»; «fissando lo sguardo su di lui...». I medioevali pensavano che i sentimenti del cuore passassero attraverso gli occhi e lo sguardo: bisogna immaginarsi come sarà stato questo sguardo del Cristo. Severo? Confortante, amichevole? Giudicante? Oppure scrutatore, capace di scompigliare nel profondo sentimenti consolidati? Immagino i due discepoli restare senza fiato nell'entrare in contatto con lo sguardo di quell'Uomo così misterioso e così ammaliatore che la loro prima risposta sembra quella di chi è sorpreso e non sa bene che cosa dire: non sanno ancora che cosa cercano in Lui, ma sanno che vogliono stargli accanto.

E poi il secondo passo: la testimonianza. Simone che si lascia condurre dal fratello Andrea, molto probabilmente affascinato e incuriosito quanto scettico e speranzoso. Questo annuncio ricorda quello della Resurrezione, quando Pietro corre e arriva dopo l'altro discepolo al sepolcro: entra, vede e crede.

Pietro arriva sempre dopo. Un particolare, credo, degno di nota: al suo arrivo al cospetto del Messia, sta scritto, è questi, non Pietro, a parlare per primo e a chiamarlo con un nuovo nome, quasi per evocarlo a nuova vita.

Penso a tutte quelle persone, noi stessi inclusi, che conservano in fondo al cuore il dubbio, più o meno consapevole, riguardo alla propria fede e alla veridicità di quanto ci è stato trasmesso: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto...» (Gv 20, 29) e ne provo sollievo. Innanzitutto perché il Signore stesso non ha voluto scegliersi le persone più salde nella fede: basta osservare nel Vangelo quanti dubbi hanno i discepoli; ha scelto credenti potremmo dire *ordinari*, con i loro alti e bassi, seppur dotati di grande amore e passione. Inoltre, nella parola *credere* (ciò mi fa sempre riflettere) è insito un margine di incertezza. Voglio dire: credere qualcosa non equivale a dire che *quella cosa* si afferma con certezza. Per dirla con le parole del profeta: «il sussurro di una brezza leggera» (1Re 19, 12).

Ricordo sempre di una ragazza che conobbi in università, quando ero presidente FUCI, che si giustificava di non entrare in chiesa perché non si sentiva adeguata, ma a disagio... Ma sempre Gesù ha spianato la strada a ogni essere umano, dandogli speranza e riabilitando le persone più marginalizzate dalla società... lei non vedeva per sé questa possibilità! Dobbiamo avere il coraggio di dire quindi anche a nostra volta: «Abbiamo trovato il Messia!», assumere il coraggio del rischio e lasciarci condurre. Sarà Lui a chiamarci per nome.

Giacomo Perego

III domenica del tempo ordinario B
SE DIO È DIO
 Marco 1, 14-20

Anche prima che le mani si stringano, una pacca sulla spalla e Pietro dice a Giacomo: «Una buona notizia, vecchio mio!». È così che tra amici ci si annuncia un avvenimento lieto. Una breve frase dice l'essenziale. Poi le domande e le risposte si concatenano a velocità sostenuta al ritmo gioioso delle esclamazioni e delle risate. «Questa è una buona notizia!».

Un tempo, prima dell'arrivo dell'imperatore, venivano messaggeri a dire: «È presto qui! Arriva!». E il silenzio cadeva sulla folla per pochi secondi, secondi lunghissimi: poi, improvvisamente, l'aria vibrava d'applausi e di acclamazioni. Era la festa, segnata dalla liberazione dei prigionieri e dai pasti abbondanti. L'entusiasmo era ancora più grande quando si trattava della prima manifestazione pubblica di un nuovo imperatore. La parola «evangelo» faceva parte del cerimoniale dell'intronizzazione del principe, «essere divino», «dispensatore di benefici».

Il messaggero della «Buona Notizia», in Isaia, annuncia, con la fine dell'esilio, la venuta del regno di Dio. Dall'alto della montagna, per essere sentito da tutte le città di Giuda, grida: «Ecco il vostro Dio! Ecco il Signore Dio che viene con potenza... Ecco che porta con sé la sua ricompensa» (Is 40, 9). La potenza di Dio si spande. Cominciano tempi nuovi, tempi di liberazione e di godimento, tempi di amnistia e di felicità.

Ma Gesù quale «Buona Notizia» annuncia quando «proclama il Vangelo di Dio»? Quale liberazione? Quale vittoria? Con lui, che cosa di nuovo, poiché già con Davide, Saul e Salomone la «Buona Notizia» è risuonata per il popolo d'Israele? Questo «Vangelo di Dio» non sarebbe che l'eco di antichi avvenimenti nell'attesa di avvenimenti nuovi?

La «Buona Notizia» che viene da Dio è un'aurora permanente che si leva senza sosta sull'umanità. È sempre novità. Non la novità delle mode stagionali, ma la novità dell'uomo, nel meglio di lui stesso.

Essa è come un primo mattino che spande dappertutto il sole sulla rugiada. Come il contadino, che fa scaturire l'acqua dalla terra, Gesù fa apparire nell'uomo la sorgente di novità.

Ma Gesù è di più: è «il Vangelo di Dio». «In lui si rivela la forza di Dio, in azione per la salvezza dell'uomo» (Rom 1, 16). È anzitutto in Gesù, poi in ogni uomo, che Dio è «Buona Notizia». Ormai non può cessare di esserlo.

Parola vivente, parola di sempre, novità d'amore.

Hyacinthe Vulliez

SOFFERENZA

La vita ci sprema. Ci spremono le cronache fatiche, le piccole pene, le opprimenti preoccupazioni di ogni giorno. Ancora di più ci spremono i momenti di sofferenza acuta che prima o poi la vita riserva a tutti, anche ai più fortunati. Qualche volta siamo presi dall'angoscia di non potercela

fare, di essere annientati. Il rischio c'è, non è teorico, ma dalla sofferenza può anche nascere una grande opportunità di cambiamento, di trasformazione.

È proprio attraverso queste esperienze che siamo portati a prendere consapevolezza e ad ammettere i nostri limiti, a ridimensionare il nostro io ipertrofico e a varcare la soglia della parte più profonda di noi stessi, quel luogo misterioso dentro di noi dove incontriamo Dio. È solo lì che possiamo riposare e trovare pace; è solo lì che nell'abbandono possiamo trovare la forza della nostra appartenenza all'infinito.

Se lasciamo accadere questo cambiamento, se ci lasciamo trasformare, possiamo immaginare e avere fiducia che la morte sarà soltanto il *magico* momento in cui il bruco diventa farfalla.

Vito Capano

■ ■ ■ la Chiesa nel tempo

I CRISTIANI E LA LEGGE CIVILE

Il pluralismo non solo ideologico e culturale, ma anche etico, della nostra società rende difficile il compito di elaborazione delle leggi civili, soprattutto laddove sono in gioco questioni *eticamente sensibili*, che hanno a che fare cioè con scelte valoriali particolarmente delicate e significative. Il fenomeno della secolarizzazione, il cui processo si è gradualmente intensificato fino a sfociare nel secolarismo, ha infatti sempre più accentuato quel *politeismo dei valori* – come lo definiva con anticipazione profetica Max Weber – che ha finito per vanificare la possibilità di convergere attorno a una piattaforma valoriale comune.

Le tentazioni che in questa fase affiorano in chi è chiamato a legiferare sono, da un lato, quella di fare propria (e di imporre) l'etica di una tradizione religiosa, di un gruppo sociale o di una ideologia; oppure, dall'altro (e inversamente), di abbandonare (o quanto meno di mettere del tutto tra parentesi) l'etica (perciò il rimando ai valori) per muoversi sul terreno della semplice proceduralità, facendo appello al dato sociologico e utilizzando come criterio normativo il principio di maggioranza.

L'ineludibilità del riferimento all'etica

È evidente l'inaccettabilità della prima ipotesi: la legislazione civile non può certo identificarsi con una concezione etica particolare, che riflette la visione di una parte ristretta della popolazione o che si ispira a criteri di natura confessionale o ideologica. L'adozione di questo modello, infatti, oltre a cancellare la fondamentale distinzione (ma non separazione) tra etica e diritto e a non rispettare l'autonomia di quest'ultimo, finisce soprattutto per trasformare la legge in una misura autoritaria, derivante da una presa di posizione parziale e integralista.

Anche la seconda ipotesi, tuttavia, non risulta plausibile né praticabile. Il riferimento all'etica non può essere, infatti, del tutto eluso. Anche chi ritiene di poterne fare a meno, in realtà implicitamente vi ricorre, poiché i criteri ai quali ispira le proprie scelte rinviano comunque a una concezione dell'uomo e della vita dalla quale scaturisce una prospettiva valoriale, che fa propri, nella maggior parte dei casi, paradigmi utilitaristi o contrattualisti.

Mentre dunque emerge, da un lato, l'ineludibilità del ricorso all'etica, appare, dall'altro, evidente l'impossibilità di assumere un'etica particolare e diviene invece necessario identificare, al di là della grande pluralità e differenziazione delle posizioni etiche, la presenza di un *ethos* comune condiviso, che diventi la base da cui partire per dare vita a un ordinamento giuridico che interpreti in qualche modo le esigenze della maggior parte della popolazione.

La necessità di un ampio dibattito pubblico

La questione che pertanto affiora è allora la seguente: come è possibile pervenire alla conoscenza di questo *ethos*? Come riuscire a individuare un minimo (o forse massimo!) comune denominatore che consenta nel legiferare non soltanto di tener conto di un criterio di funzionalità, per quanto fondamentale – una legge inefficace è una cattiva legge –, ma anche della rilevanza che la legge riveste nella formazione del costume, e dunque della necessità di favorire processi civili destinati a salvaguardare la dignità e i diritti di tutti, a partire da quelli delle categorie più deboli e più indifese.

Un'importanza particolare riveste a tale riguardo la questione del metodo: si tratta di creare le condizioni perché i singoli individui e soprattutto le soggettività sociali portatrici di diverse visioni etiche – dalle formazioni sociali, alle aggregazioni etnico-culturali, fino alle appartenenze religiose – possano liberamente esprimersi, entrando tra loro in un dialogo costruttivo volto alla ricerca di un terreno comune al quale ancorare l'intervento legislativo. Il che impone l'attivazione di un vasto dibattito pubblico, in cui si esprimano liberamente le diverse opinioni e vengano esposte con cura le argomentazioni che le sostengono.

Ma soprattutto esige che si faccia proprio da parte di tutti quella che Habermas definisce come l'«etica del discorso» (o della comunicazione); un'etica che presuppone una seria volontà di comunicare, vincendo la tentazione del monologo o la tendenza all'imposizione del proprio punto di vista e disponendosi a un confronto con l'altro, senza chiusure preconcepite o sterili pregiudizi, ma con la disponibilità a mettersi in discussione, nella convinzione che la crescita nella verità è frutto di un processo in cui è determinante il contributo di ciascuno. È come dire, in altre parole, che è necessario coltivare una serie di atteggiamenti, che vanno dal rispetto dell'altro, alla consapevolezza della relatività delle proprie convinzioni (che non devono essere per questo accantonate, rinunciando a proporle e a giustificarle); dalla capacità di ascolto, che è frutto di ricettività interiore, al coraggio di mettersi in discussione, acquisendo dagli interlocutori di qualsiasi parte preziosi stimoli di riflessione.

Il compito del mondo cattolico

Nel vivo di questa *agorà* non può (e non deve) certo mancare l'offerta del proprio contributo da parte dei cristiani, di fatto in Italia coincidenti con il cosiddetto mondo cattolico. Se è vero che la proposta etica del vangelo ha la pretesa (giustificata) di contenere una forma di autentico umanesimo, la chiesa ha il diritto e il dovere di farla conoscere, entrando nel dibattito pubblico con argomentazioni di ca-

rattere razionale, che, in quanto prescindono dal riferimento diretto alla fede, vanno offerte a tutti gli uomini di buona volontà. L'etica evangelica è infatti anzitutto – ce lo ricorda lo sviluppo che ha avuto nel postconcilio il significativo dibattito sulla *morale autonoma* – un'etica umana, razionale – si pensi soltanto che essa ha il suo fondamento nel decalogo, la cui seconda tavola contiene precetti che fanno riferimento a essenziali valori umani e relazionali – la quale riceve dal riferimento all'evento-persona di Gesù e dal messaggio da lui annunciato la spinta a una interiorizzazione e a una radicalizzazione delle proprie istanze.

La proposta deve tuttavia essere avanzata con discrezione e con umiltà, bandendo ogni forma di potere e ogni presunzione di possesso esclusivo della verità e rivestendosi dello spirito del servizio, con la disponibilità a offrire alla comunità umana il frutto della propria esperienza, il cui significato può peraltro essere colto efficacemente soltanto se all'annuncio verbale si accompagna la testimonianza resa dai credenti e dalle comunità cristiane ai valori enunciati attraverso il proprio comportamento nella vita quotidiana. E ancora, la proposta deve avvenire nel pieno rispetto del metodo democratico, accettando le regole del gioco e disponendosi ad accogliere le risultanze del confronto senza recriminazioni, anche se non corrispondono (come non possono d'altronde mai del tutto corrispondere) alla propria visione etica.

Due considerazioni conclusive

Due ultime considerazioni, infine. La possibilità che nella chiesa si faccia strada questa prospettiva è anzitutto legata al pieno riconoscimento della distinzione già accennata tra etica e diritto. Il regime di cristianità ha per molto tempo cancellato questa distinzione: la legge altro non era, in quel contesto, che il riflesso, sul piano civile, dell'etica cristiana (almeno degli aspetti di essa che avevano a che fare con la conduzione della vita collettiva) largamente dominante nella società. La secolarizzazione ha giustamente messo sotto processo questa identificazione, facendo spazio con chiarezza all'autonomia del diritto, cioè alla sua specificità epistemologica e alla sua diversa funzione rispetto a quella dell'etica.

La differenza tra scelta morale e ordinamento giuridico, con l'attenzione, in questo ultimo caso, a tenere in conto il carattere pragmatico della legge, che ha come obiettivo la regolamentazione di una situazione esistente, deve peraltro accompagnarsi – è questa la seconda considerazione – alla maturazione da parte della chiesa della consapevolezza che la difesa della moralità (in particolare della propria) non può (e non deve) essere affidata al sostegno della legge (senza misconoscere per questo il significato pedagogico che essa può avere), ma è, invece, compito di un'opera di formazione in profondità delle coscienze.

Solo riconoscendo la laicità della legge civile e facendosi carico di un'azione educativa, che esige il coinvolgimento delle varie agenzie in campo e che fa riferimento per i credenti alla radicalità del messaggio cristiano – dell'annuncio di questa radicalità deve anzitutto preoccuparsi la chiesa (non è questo del resto ciò che papa Francesco ribadisce con insistenza?) –, è possibile dare alla società un ordinamento civile capace di interpretare le esigenze vere della popolazione e di favorire, nello stesso tempo, un'assimilazione dei

valori capace di conferire alle scelte degli individui un significato positivo, tanto a livello personale che sociale.

Giannino Piana

■ ■ ■ *la fede oggi*

LA FEDE DI GESÙ, E LA NOSTRA

Non ho avuto la ventura di essere *scout*, come molti amici e... il presidente del consiglio! La mia educazione religiosa risale a una Azione Cattolica di stampo geddiano, ai tempi della predicazione di padre Riccardo Lombardi, *il microfono di Dio*; sono stata *beniamina*, *aspirante*, *giovannissima*; e sono andata a Roma in pellegrinaggio dal papa, cantando con gli altri di essere «araldi della fede... un esercito all'altar!». Quell'impostazione influì molto sulla rigidità dei comportamenti, pur se non fu totalmente condizionante; gettò poi il seme di un vivace interesse per i sacri testi, ovviamente solo quelli del Nuovo Testamento: leggevamo i Vangeli, facevamo anche molte domande; e finivamo per relegare in un cantuccio quelle che rimanevano senza risposta, paghi di un'appartenenza che sentivamo vitale. Era questa la nostra fede.

La scoperta di Gesù nella storia

Delle molte curiosità di allora ricordo oggi in particolare quella su Gesù bambino, che «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini», ma che era presentato come onnisciente da sempre.

La contraddizione intuita è rimasta priva di convincenti spiegazioni per molto tempo, fino a quando la rivoluzione del concilio Vaticano II ha invitato a guardare all'intera Bibbia: con occhi nuovi, mentre l'argomentare della scolastica perdeva a poco a poco la sua influenza, si è dato spazio agli interrogativi irrisolti.

Molta acqua è passata sotto i ponti, alle aperture sono seguite chiusure; ma le porte sono spalancate, e gli sforzi di molti non riescono a contenere studi e ricerche che fioriscono nelle cristianità sparse in ogni parte del mondo.

L'accento al mio personale, lungo percorso, che credo sia stato comune a molti della mia età, è premessa a quanto vado oggi scoprendo, e che mi sembra illuminare ciò di cui ho conservato un concetto vago e indistinto.

Se non si può fare a meno della storia, riferimento concreto di un'umanità in cammino, il salto dalla dottrina alla Scrittura, che approda all'esegesi dei testi, ha comportato la imprescindibile necessità di collocarli nel tempo e nello spazio, in cui si muovono persone e cose; e la figura storica di Gesù che emerge dalla peculiarità dei diversi racconti ne esce ritratta nella sua straordinaria umanità, che ci accompagna e ci conduce al mistero della resurrezione.

Così vediamo l'uomo Gesù incarnato, che cresce, prende coscienza della propria missione, si rivolge a Dio chiamandolo Padre suo e nostro, che cerca conferma al suo cammino ritirandosi in isolamento, in un costante colloquio che non finisce sulla croce. Un aspetto sul quale si è troppo spesso

preferito sorvolare, tutti proiettati dalla fede in Gesù Cristo, da un suo essere Figlio divino totalmente assorbente. L'umanità e la *fede* di Gesù, come soggetto, non sono in realtà messe in discussione, ma si è quasi sempre preferito alzare lo sguardo e trovare salvezza nella sua divinità, secondo il messaggio di Paolo di Tarso; proiettarsi in un alto irraggiungibile, mistero senza parole.

Credo però che il cuore, per arrivare a tanto, debba trovare conforto anche a livelli più accessibili alla umana comprensione.

Quale fede?

So che le virtù teologali hanno significati di enorme vastità; ma confesso che particolarmente sulla *fede* mi perdo, e oscillo fra le definizioni dottrinali e un generico senso di adesione non facilmente definibile. Come vivere quella fede, proclamata dal simbolo apostolico, in Dio Padre, nel Figlio, e nello Spirito Santo? Spesso, nel corso della celebrazione eucaristica, faccio fatica a unirmi al coro, e mi racconto, per pacificarmi, il *Simbolum* cantato dal teologo Pierangelo Sequeri, che appare più vicino al mio presente sentire.

Così, a poco a poco, passo da una assunzione intellettuale di verità definite, a una fiducia che può trasformarsi in abbandono, a una più coinvolgente fedeltà. Fedeltà di Dio, e, per quanto possibile, nostra; in un progressivo avanzare sulle orme tracciate da Chi è «via, verità, vita».

Per meglio comprendere, cerco riferimenti saldi, e mi lascio condurre per mano dalle riflessioni dei molti che mi sono stati e sono maestri; che mi insegnano comunque a continuare a cercare, e a pensare, secondo la ben nota distinzione che il sempre *nostro Cardinale* – l'arcivescovo Martini – aveva ripreso da Bobbio fra uomini «pensanti e non pensanti».

Anche se solitamente l'istituzione ecclesiastica si sforza di ignorare le voci profetiche di molti teologi, e ancor oggi cerca di opporsi a quella che in modo impreveduto si sente forte alzarsi dal vescovo di Roma, i richiami alla strada maestra della Buona Novella annunciata dalle Scritture sono oggi ben presenti, e udibili. E voglio qui ricordare il movimento che si ispira al *Vangelo che abbiamo ricevuto*, dove ho incontrato molti compagni di viaggio, colpita anche dalla forza e dalla passione del suo animatore, il teologo Giuseppe Ruggieri.

Per tornare al problema della *fede*, è stato naturale accostarmi, dopo aver apprezzato alcuni scritti di Ruggieri sul Concilio Vaticano II e alla sua attualità, al suo ultimo *Della fede*, Carrocci editore 2014, pp 163, 15,00 euro.

Consapevole di essere totalmente inadeguata a elaborare una sintesi che ne rispetti la ricchezza e profondità dei significati, desidero solo richiamare l'attenzione su un testo che è stato illuminante, e che ho vissuto come guida, in un percorso continuo e vitale; e confidare di poter essere di stimolo a una lettura diretta e a una meditata rilettura. Spero comunque che l'autore non voglia essere troppo severo se oso farne qualche cenno, sia pure frammentario.

Il fondamento

Per me la fede è nata e si è sviluppata come accoglimento tormentato di un messaggio sul senso della mia esistenza, messaggio contenuto in un racconto la cui origine giace in quella tradizione che si formò, all'incirca duemila anni fa, a opera di

alcuni seguaci del profeta Gesù di Nazaret e che si depositò sostanzialmente, anche se in maniera non completa, nei vangeli di Matteo, Marco, Luca, Giovanni... e per tutta la vita, fino ad ora, ho vissuto questo accoglimento del racconto allo stesso modo del patriarca Giacobbe che, nella fascinosa metafora di Gen 32, 27, lottò tutta la notte con uno sconosciuto, dal quale venne colpito fino a farsi male, ma al quale impedì di allontanarsi dicendogli *non ti lascerò andare, se non mi avrai benedetto*.

Così leggo nella introduzione.

Come Giacobbe, quando «un'entità sovrannaturale aggredisce un uomo il quale riesce a carpire qualche cosa della sua forza e del suo mistero», anche noi lottiamo; e se «l'Assente non si lascia identificare» e non si svela, cambia però il nostro nome; poi ci benedice, e diventiamo altri.

Non credo di essere presuntuosa se ho il coraggio di dire che nelle parole di Ruggieri trovo anche me stessa; e che mi sono appassionata al suo discorso, ricchissimo di storia e cultura.

Il fondamento della fede è dunque nelle Scritture: nella Bibbia ebraica, che «non parla di ciò che è accaduto da qualche parte all'inizio della storia dell'umanità, ma ciò che è vero da quando esiste e continuerà a esistere il genere umano»; e narra il Patto di Dio con l'intera umanità e di Dio con gli antenati di un piccolo popolo, in una fedeltà «che dura in eterno»; nei racconti dei quattro evangelisti e di Paolo su Gesù di Nazaret, venuto a «portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà agli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore...»; ad annunciare il Regno di Dio, la sua infinita misericordia «nel contesto della sofferenza umana», e a offrire «la propria vita per la realizzazione di quanto egli aveva annunciato».

Primo e Secondo Testamento, quindi, per una fede che non sia solo adesione acritica e consuetudinaria. Antico e Nuovo Testamento che devono essere conosciuti e studiati, ciascuno secondo i propri limiti, anche da noi, uomini e donne comuni che desiderano vivere una quotidianità ricca di senso.

Filosofia e fede

Sappiamo che, per difendersi dalle eresie, fu necessario ricorrere, con i Concilii ecumenici, a definizioni; la dottrina si è così impadronita della figura di Gesù e del suo messaggio, in una elaborazione che si è trasmessa nei secoli. Si è passati dal racconto alla filosofia, che cerca le prove dell'esistenza di Dio, di fare di Dio «il prodotto della propria conoscenza certa».

Questo Dio però è «diverso da quello di cui parla il racconto», che chiede di «affidarsi a un Altro. Fa delle promesse, ma non dà garanzie». E qui «sta il dramma della lotta». Così, per dire questo dramma, il teologo Ruggieri si immerge nel fascino della poesia di Rilke per parlarci di ragione e fede, che si rilanciano

la palla che un'eterna tua compagna
di gioco scagliò al centro del tuo corpo
con ben mirato slancio, in uno di quegli archi
di ponte del grande architetto Iddio.

È questa la strada di chi non rinuncia a pensare senza lasciar cadere la speranza di un senso che vada oltre l'umana ragione. È una visione liberante, che offre anche la motivazione essenziale a non arrendersi, e a rendere nuovo quel senso di appartenenza

che andava via via estinguendosi; a tener saldo il timone, e non abbandonare la nave come dovere di coerenza. Come vitale, però, appare l'andare oltre quel pensiero unico e irrigidito, che ha anche fatto da stampella a una chiesa diventata sempre più, nei tempi lunghi della storia, istituzione di potere.

I custodi

Sempre nella storia, il teologo Ruggieri trova le ragioni per cui, «al di là di ogni oscillazione e di ogni smentita, il racconto resiste». Tre sono, precisa, i custodi o forzieri che, pur con diversa consistenza e qualità, e in grado maggiore o minore, garantiscono fedeltà al racconto: la celebrazione liturgica, le Scritture, i poveri.

Con pazienza e nel silenzio dovremmo meditare le pagine sulla liturgia, che aiutano a non dare nulla per acquisito e a rendere fecondo ciò che rischia di diventare una abitudine; sono lampi di luce che vivificano, rafforzano, spingono alla conversione.

E proprio nella celebrazione liturgica, attraverso la comprensione delle Scritture, potremo arrivare, forse, al cuore della *bella notizia*, che da Gesù viene proclamata «ai poveri...e beato colui che non si scandalizza di me» (Mt 11, 5-6):

abbiamo solo un modo per non scandalizzarci del racconto e di partecipare anche noi alla Beatitudine di cui essi sono stati i destinatari: accettare che il discorso sia per loro [...] Il racconto non è in nostro possesso e non lo sarà mai fino a quando non sarà eliminata la pietra d'inciampo, lo scandalo che ci trattiene dal conservare anche in noi la collera del povero, dal partecipare in qualche modo al suo destino...

Questa è la realtà che dobbiamo imparare a vedere, a fare nostra; una realtà non facile, rifugiati come siamo al calduccio nelle nostre opere di bene. Non è facile accogliere fino in fondo le voci che la richiamano, da Francesco d'Assisi fino a quella che oggi ci invita da Roma a non dimenticare gli ultimi della terra.

Penso alla mia fede così fragile e incostante; alla mia generosità intrisa di egoismo, così lontana da quella di cui Gesù ha lasciato testimonianza. E, mentre ancora una volta mi smarrisco, trovo pace nella speranza di essere capace di affidarmi a Chi tutto può e tutto perdona.

Mariella Canaletti

VOCAZIONE OGGI

Quando percorriamo una strada sconosciuta per raggiungere una meta cerchiamo con attenzione dei segnali che ci indichino la direzione in cui procedere. Specialmente ai crocevia: sbagliare scelta potrebbe essere fonte di guai. Ecco, scegliere è un evento normale nella vita anche quotidiana. Nel tempo libero potrei sdraiarmi su una poltrona per dare un'occhiata al quotidiano oppure leggere un libro anche piuttosto impegnativo per arricchire la mia cultura. Ecco, scegliere, come mai dover scegliere?

La risposta è semplice: perché l'uomo è in cammino, non è ancora se stesso e scegliere è necessario al suo divenire, [...] dob-

biamo necessariamente scegliere tra le diverse possibilità che la vita ci offre, dobbiamo decidere la limitazione; il nostro divenire avviene nell'esperienza del limite (pp 33-35 di *La vocazione cristiana oggi*, Carlo Molari, Cittadella Editrice, 2014).

Poco o molto, siamo tutti in divenire e scegliere è una imperiosa necessità vitale perché non possiamo, per vivere, restare nell'indeterminato, e appunto scegliere, determinarsi, «crescere ci obbliga ad eliminare tutte le altre possibilità. Per cui *ogni scelta che compiamo introduce un'effettiva esperienza di morte* (corsivo nel testo)» (p 35). Paradossale, certo, ma quella definitiva è preceduta, come anticipata da queste leggere o profonde «esperienze di morte». La vita è costruita così.

La scelta come risposta a Dio

Nel farsi dei nostri giorni dove tutto è relativo, a un certo punto nasce la domanda se ci sia qualcosa o Qualcuno di assoluto a cui ancorarsi non foss'altro per fondare e reggere meglio la nostra fragilità e vulnerabilità. La tradizione religiosa in cui si è inseriti può anticipare la risposta e suggerire esperienze, ma

è necessario che il cammino venga compiuto personalmente e che la risposta venga trovata attraverso la propria esperienza. Essa si sviluppa con l'esercizio dell'abbandono fiducioso in Dio nelle diverse situazioni che la vita impone (p 46).

Ma la consapevolezza che Dio esiste non coincide affatto con la fede in Lui perché la fede non è una convinzione intellettuale, ma una esperienza che si e ci radica nella vita, che la fonda, che permea la nostra incompiutezza e vulnerabilità in cui sbattiamo nel corso dei nostri giorni, e allora nello scontro, per così dire, con il negativo, cogliamo il significato del bisogno di assoluto e così scopriamo che

affidandoci senza riserve al bene, alla verità, sviluppando l'atteggiamento di abbandono fiducioso, possiamo vivere in modo positivo e sensato il limite, l'incompiutezza, la provvisorietà, la dipendenza totale.

È solo questa esperienza che ci consentirà di scoprire che il Bene esiste e ci affascina, che la Verità in noi risplende, che la Bellezza ci attira. Il passaggio non può essere annullato, il baratro non può essere scavalcato, deve essere attraversato (p 46).

Vivere il presente

Tutti i valori in cui crediamo per dare spessore e credibilità alla nostra vita, possono risolversi, lo sappiamo, in ideali astratti, in un fatto di testa, un intellettualismo insomma, che non incide minimamente sui nostri comportamenti e le nostre scelte, sia decisive per il nostro cammino oppure semplicemente legate alla nostra quotidianità più ordinaria. I doni di Dio ci pervengono in continuità perché Dio non è avaro, ma prodigale e non ci lascia, credo, mai troppo a lungo senza segni della sua presenza cordiale e amica. Come a dirci: «non temere, figlio/a, io sono con te e non ti abbandono», anche se questo ti appare un fatto di tutta evidenza. Noi viviamo portandoci dentro la ricchezza e/o la miseria del nostro passato, il peccato ci è compagno inseparabile ogni giorno e speriamo nel futuro, anzi, questa speranza è una forza prodigiosa nell'aiutarci a vivere i momenti difficili, quando ci

sembra di essere imprigionati in una rete dai fili di ferro lucidati di fresco. Passato e speranza nel futuro sono un tutt'uno nel nostro essere intimo, ma è quello che ci aiuta per davvero e ci fa crescere come uomini e figli e vivere la memoria del passato e insieme la trepida e/o tenace attesa del futuro «nel piccolo spazio che è il presente. È l'unico spazio del dono effettivo, perché qui e ora il dono ci perviene» (p 76). C'è una tentazione che qui si annida ed è quella di trattenere per noi il dono e di custodirlo perché fruttifichi per noi e dia sapore e gusto al nostro vivere. Tentazione, appunto, perché in realtà il

dono è da consegnare [...] per questo il presente è caratterizzato dalla carità che è accoglienza e offerta del dono di Dio [...] solo ciò che consegniamo diventa nostra perfezione. Il resto è illusione, esteriorità, esperienza superficiale, che non si traduce in una struttura di vita interiore. È possibile vivere in superficie, anche facendo il bene e compiendo con esattezza il nostro dovere possiamo non vivere il presente, cioè non riconoscere e accogliere il dono che la situazione ci offre. Questo avviene perché siamo distratti, superficiali, viviamo in economia, ci limitiamo a compiere i gesti istintivi. Imparare a vivere il presente è fondamentale (p 76).

Ma vivere il presente non è facile, va tutt'altro che da sé. Anzi, probabilmente esige una vera e propria conversione.

Convertirsi

Anche se probabilmente a noi può apparire strano perché crediamo, appunto, in un Dio presente ogni istante accanto alle sue creature, non esiste, osserva Molari, un'azione divina come tale, esplicitamente riconducibile alla sua volontà. Come mai? Viene da chiedersi. E la ragione è semplice e insieme profonda: il rispetto assoluto da parte di Dio della libertà umana. Di fatto nella creazione e nella storia

esistono azioni che nascono sempre e solo da creature. L'azione creatrice, la forza della vita deve diventare pensiero, decisione, gesto, risposta di creatura.

Da qui la necessità della conversione. Convertitevi, dice Gesù, cioè, rendete possibile il futuro di Dio; accogliete l'azione di Dio, in modo da esprimere nuove modalità di giustizia, forme nuove di fraternità e di condivisione. Convertitevi, cioè rendete possibile le nuove manifestazioni di Dio. Ma la conversione non è una semplice decisione della creatura, è una risposta all'azione di Dio che viene e che noi possiamo rifiutare (p 88).

Il cambiamento può avvenire solo accogliendo il vangelo, in virtù della fede, del credere, ma

quel *credere* non è semplicemente accettare l'insegnamento, ma affidarsi al punto da accogliere l'azione di Dio, quella parola che fa fiorire la storia umana (p 88).

Annunciare il vangelo

La ricchezza e la forza del cristiano e di quell'insieme organizzato di cristiani che è la chiesa sta, consiste, nel vangelo di Gesù, una Parola di vita che apre a nuovi orizzonti la quotidianità dal compito più piccolo a quello più vasto e profondo come prospettiva che è quella del Regno, dell'incontro con il Signore. Annunciare il vangelo di liberazione e vivificazione è lo scopo della chiesa, un annuncio che nel corso dei secoli è avvenuto secondo modalità diverse fino a

quelle oggi per noi sconcertanti che furono la persecuzione degli *eretici*.

E oggi come avviene l'annuncio in un tempo di secolarizzazione avanzante che non trova alcun ostacolo?

Oggi, scrive Molari, la missione fondamentale della chiesa, quella appunto dell'annuncio del vangelo,

è affidata ai laici perché la testimonianza e l'annuncio del vangelo di Dio oggi, almeno nel nostro mondo occidentale di tradizione cristiana, si realizzano negli ambiti chiamati appunto profani o secolari. La vita non è diretta dalle leggi della chiesa, dal diritto canonico, come era in altri tempi, ma è guidata da leggi civili, che non fanno riferimento a Dio e alla tradizione del Vangelo come tale, ma si richiamano al diritto naturale o al diritto delle genti o alla convenzione degli uomini. Ne consegue che oggi la testimonianza del Vangelo, cioè la missione della chiesa nel suo aspetto prevalente, è affidata ai laici (pp 92-93).

Sono quindi semplici cristiani, come io che scrivo e tu che mi leggi, i responsabili in primis della missione ecclesiale. Laico però non si nasce, ma progressivamente si diventa con successive scelte di vita. Il laico non è allora il semplice battezzato, bensì

il battezzato che assume consapevolmente il compito di svolgere la missione della chiesa nel mondo profano, nella società civile, nella famiglia, nella politica, nel sindacato, nell'officina, nello sport (pp 93-94).

Quello del laico è quindi uno stato di vita specifico, che implica una serie di decisioni personali che

corrispondono alla testimonianza attraverso cui una comunità ecclesiale ha suscitato la decisione di svolgere la missione ecclesiale nell'ambito secolare (p 94).

Il laico, poi, come ogni credente nel Dio cristiano opera nel mondo sostenuto e guidato da due chiare convinzioni: la prima consiste nella consapevolezza che le dinamiche della storia sono tutte radicalmente umane e che «non è possibile rintracciare componenti divine» (p 100).

E la seconda è che soltanto se Dio è alla fonte, alla radice della propria vita, restare in sintonia con l'energia creatrice fa fiorire la vita in modo autentico. Il credente è convinto che le sue azioni potranno esprimere forze inedite se assumerà un atteggiamento di sintonia con la presenza operante di Dio in lui (p 101).

I segni del tempo

L'azione dei laici e anche della chiesa nel mondo non può essere uniforme sia perché i tempi cambiano e ognuno ha le sue caratteristiche fondamentali come oggi, per esempio, la globalizzazione, sia e forse soprattutto perché questo agire per essere fecondo di novità inedite dovrebbe essere in sintonia con la presenza attiva dello Spirito che indica dove e verso dove si realizza il Regno. Per questo è indispensabile cogliere quelli che con Giovanni XXIII si è soliti chiamare «segni dei tempi». Essi vanno accuratamente distinti dagli eventi tipici di un momento della storia. Per esempio la diffusione oggi della droga non è un segno dei tempi, bensì l'ambito in cui fioriscono le forme di solidarietà e di vicinanza a coloro che sono vittime della droga o magari finiscono per essere emarginati per questo motivo.

Così nel senso teologico vero e proprio

la formula vorrebbe indicare quelle novità di vita che, nel turbine della storia, l'azione di Dio riesce a suscitare, là dove trova persone fedeli pronte ad accoglierla. Sono questi i segni del Regno e quindi le uniche ragioni della speranza messianica (pp 116-117):

un conto, infatti, per restare nell'attualità, è il profondo conflitto Israelo-Palestinese, un conto è la pressione politica internazionale per arrivare a una soluzione pacifica.

Certo, l'oggetto specifico dello sguardo ecclesiale sono i segni della presenza operante di Dio nella storia che non si aggiunge all'attività umana, ma la rende possibile «e la sostiene; non piove dall'alto, ma emerge dall'interno delle creature» (p 121). Così attraverso la lettura dei segni del tempo in senso specifico

si tende a individuare l'emergenza della forza dello Spirito all'interno della storia umana, soprattutto là dove essa ha la possibilità di esprimersi con tutta la sua potenza creatrice, nell'ambito cioè dei poveri e dei credenti (idem).

Ho letto molto volentieri questo piccolo libro di Carlo Molari soprattutto perché sono riflessioni aderenti al reale, al vissuto direi esperienziale, libero così da teoricismi e da formule teologiche acchiappa tutto.

Carlo Carozzo

IO CREDO – NEMMENO IO – 2

Una settimana fa, circa, non mi sarei messo a scrivere. E invece ora ardisco farlo, perché inaspettatamente ho provato un sentimento che mi sembra un peccato non condividere.

Una luce da condividere

Ero ospite con altri a casa di un mio amico nelle vicinanze di Izborsk. Era domenica. E benché mi fossi alzato prima della liturgia e potessi fare in tempo alla messa nel San Nicola di Izborsk, mi sentivo in imbarazzo verso chi stava ancora dormendo: non li avevo avvertiti. Si sarebbero alzati e non mi avrebbero trovato, gli avrei complicato la giornata. E me ne sono andato perciò, piano piano, per l'erba sfavillante di rugiada nei soleggiati rubini, smeraldi e crisoprasi del mattino oltre il villaggio e su per la collina che da tempo mi sono scelto dietro il lago della Cittadella, di fronte alla fortezza da cui d'estate amano lanciarsi in volo i parapendisti.

Il sole splendeva radioso, le ragnatele sfavillavano, anche le libellule di tanto in tanto tratteggiavano l'azzurro. Da Maly, dall'eremo di Pečory già suonavano al *È cosa buona e giusta* (là dicono messa un po' prima). E io, piano piano, continuavo ad arrampicarmi in alto, infradiciandomi di rugiada gli scarponcini, e leggevo ad alta voce la regola mattutina, come per giustificarmi almeno un po' davanti a Dio, che non ero in chiesa, eppure lo senti, Signore, sto pregando.

Indietro, verso Izborsk, facevo apposta a non voltarmi, per abbracciare ormai dalla vetta il panorama tutto in una volta. E non appena sulla cima ho fatto un po' calmare il cuore e

mi sono voltato, subito mi è venuto in mente come spesso nei momenti di entusiasmo davanti alla bellezza mi prorompa dal cuore, immediato e subito in forma di canto, tanto l'anima mia vola: *Pa-a-dre nostro...* E con tanta esultanza poi mi venga detto: *Sia santificato il Tuo nome*, perché in quei momenti la bellezza e la desiderabilità di questo Regno si fanno così evidenti.

Credo in un solo Signore...

Per combinazione, a quel punto, nella regola mattutina ero arrivato al Credo. E mi sono arrestato, tanto la preghiera stessa spontaneamente ha cominciato a dirsi, come non fossi io a recitarla, ma si generasse in quel momento da sé, nominando quanto allora si poteva contemplare con il cuore.

... in un solo Dio Padre, Onnipotente, Creatore del cielo e della terra...

Creatore, ecco, di questo alto cielo azzurro di passerai allegri, e di questa dorata terra autunnale di colline lontane, campi canuti di rugiada, boschi già intaccati dal giallo, che sono pur venuti da un dove «in mezzo ai mondi, nello scintillio degli astri», nella loro terribile bellezza. Creatore della fortezza, che da qui così libera si stendeva, e della minuscola, come un giocattolo, cappella della Madre di Dio di Korsun, e delle fonti di Slovensk che si intravedevano oltre il lago, perché anche queste cose era come se dal tempo, immediatamente e misteriosamente, trapassassero nel *Credo...*

... in un solo Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio... generato, non creato, della stessa sostanza del Padre...

Davvero Figlio, così celestemente universale, felicemente mattutino, davvero prima di tutti i secoli e della stessa sostanza e anche, ora e sempre, misteriosamente e manifestamente contenuto in questi cieli, campi, meli selvatici, nel fiumicello Schodnica, che risplendeva come un piccolo specchio nella cornice pesante del canneto.

Come furono puntuali i Santi Padri del primo Concilio Ecumenico, laggiù, a Nicea, sulle rive del più quieto tra i laghi, quando composero parola per parola, giorno dopo giorno per un secolo e mezzo questo *Simbolo*, e lo plasmarono, con orecchio sensibile, delle loro acque e i loro cieli, la loro fede e preghiera, l'alto ellenismo, le infuocate dispute e le aperte contrapposizioni. Ecco dove alla parola furono restituiti il suo celeste significato, il suo nome paradisiaco e la profondità di Adamo.

... e si è fatto uomo...

Si stendeva dalla Croce di Truvor sulle pendici della collina una variopinta catenella di escursionisti mattinieri, come biancheria sulla corda a un vento leggero. Dunque, sia in loro, laggiù, sia in me, qui, *si è fatto uomo?* Da un'altezza inconcepibile, da ciò che è *prima* e *fuori* della storia, da eternità e grandezza non soggette a intelletto – nella più povera piccolezza per salvarla, questa piccolezza. Dal Creatore di ogni cosa – in me con gli scarponcini fradici e in quella «bianchera sulla corda». Tutto era così vicino, così bruciante, terribile, gioioso, misterioso e assolutamente chiaro che, pareva, anche morire adesso sarebbe stato allegro e semplice.

...fu crocifisso per noi... il terzo giorno è risuscitato...

Sí, sí, ecco, probabilmente, perché ho veduto quel mattino attraverso una lente d'ingrandimento, come fosse il primo. Era il mattino della Resurrezione! Il mattino di una semplice

domenica nel calendario di quel giorno e, per un istante, in esso trasparente, il mattino di quell'unica Domenica, *il terzo giorno ... secondo le Scritture*. Come se la natura avesse mandato un grido e fosse scoppiata a ridere della morte, e io inaspettatamente avessi sentito quel riso di gioia e, al di là della quotidiana bellezza del mattino autunnale, avessi visto la luce della Resurrezione universale. E compreso che cosa significhi – *professo un solo battesimo per il perdono dei peccati*.

Niente protegge dalla follia del mondo, dalla disperazione e dal trionfo del consumo, eccetto questa inconcepibile arma: un solo battesimo nell'acqua di vita della Creazione che dura...

Mattino di resurrezione

Ti stancherai, cento volte dispererai e indugherai sulla soglia della miscredenza, mille volte cederai alle lusinghe del tempo e alle tentazioni del consumo fattosi religione, ma se nonostante tutto ciò non ti assoggetterai al sussurro di serpente anche solo di questo universale «io credo – nemmeno io», infallibilmente vedrai un giorno questo salvifico rinvigorente infantile mattino di Resurrezione, capace di scacciare il dubbio per sempre.

E in fretta, quasi, temendo mi scoppiasse il cuore, mi precipitai all'*amen*. Ma penso che, se anche non avessi recitato tutto il *Simbolo* fino alla *vita del mondo che verrà*, e mi fossi ammutolito dopo la prima scossa che mi aveva svegliato l'anima, il mattino mi avrebbe perdonato. Perché era già resuscitato in me e per me e, forse, (Signore, perdonami!), anche grazie a me, a quella mia, per me stesso inaspettata, improvvisa disponibilità ad accogliere e vedere il caro solito mondo, familiare ormai da capo a piedi, nell'istantanea luce del mondo che verrà.

Aveva ragione, sí, aveva proprio ragione Lev Nikolaevič [Tolstoj]: «è stata data all'uomo la cosa migliore che potesse immaginare», è stato svegliato... E questo, nessun poco potrebbe mai contenerlo.

... I turisti procedevano dalla Cittadella dietro un cagnolino che correva allegro davanti a loro, come li guidasse tutti su quella colorata cordicella, le anatre volteggiavano sopra il lago, cercando un posto più riparato, il giorno si era fatto caldo. Da una qualche finestra attaccò la vivace *Radio Majak*. Il tempo si preparava a dettare a Beigbeder nuove pagine di scetticismo, ma io non avevo più voglia di consentire con lui nemmeno sull'evidenza.

Tutto è vero, ma non tutto è Verità.

Io credo, Signore, tu sostieni la mia fede.

Valentin Kurbatov, Pskov
traduzione di Caterina Fiannacca

(fine – la riflessione è iniziata nel mese di ottobre)

IL NUOVO ECUMENISMO DI FRANCESCO

Primavera ecumenica, inverno dell'ecumenismo, disgelo nelle relazioni ecumeniche: le metafore stagionali-climatiche fanno ormai parte del lessico ecumenico. In quale stagione, allora, ci troviamo? Purtroppo siamo ancora in inver-

no, non c'è dubbio: i semi gettati a piene mani nella stagione del Concilio e del post Concilio sono ancora sotto terra, ben coperti dalla coltre di neve delle identità rivendicate, delle interpretazioni autentiche, della continuità con la tradizione, dei distinguo, dei principi non negoziabili e chi più ne ha più ne metta. Nessuna paura, però: Gesù ha detto che se il seme non muore non porta frutto e i frutti verranno quando Lui vorrà e come Lui vorrà.

Nel frattempo però (sí c'è un però), nell'attesa, perché la fiducia non venga meno, qualche germoglio si lascia vedere attraverso la neve e il ghiaccio e inaspettatamente fiorisce, donandoci la speranza che la piena fioritura non sarà lontana. E per i cristiani cattolici uno di questi germogli fioriti è certamente l'elezione di papa Francesco.

Cito due gesti con cui ha sì è fatto conoscere il giorno stesso della sua elezione. Il primo: si è presentato come vescovo della chiesa di Roma. Questo apre al dialogo con le chiese dell'Ortodossia e lo si è visto, poi, nell'incontro con il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo.

Il secondo: ha chiesto la benedizione al popolo; questo significa riconoscere un ruolo attivo (e non solo passivo) al popolo cristiano, riconoscere ai battezzati una dignità sacerdotale che deriva appunto dal battesimo: è un'apertura al dialogo con le chiese della Riforma che pongono l'accento sul carattere sacerdotale di tutti i battezzati e non riconoscono un diverso e distinto sacerdozio ministeriale.

Si possono, ovviamente, ricordare anche altri gesti: significativo, soprattutto per i cristiani italiani, è stato l'invio di un messaggio «fraterno» ai partecipanti al Sinodo valdese riconoscendo, di fatto, la pari dignità, la fraternità per l'appunto, a una piccola chiesa come quella valdese.

Si potrebbe forse continuare, ma, secondo me, non sono importanti tanto i singoli episodi, quanto l'insegnamento complessivo di Francesco, quel suo richiamare continuamente la chiesa cattolica a convertirsi, a essere povera, che non significa soltanto possedere pochi mezzi economici, ma *riconoscersi* povera, cioè non autosufficiente, quindi bisognosa degli altri, dei doni che Dio ha dato agli altri perché siano condivisi, riconoscendo che solo da Lui provengono.

L'apostolo Paolo nella prima lettera ai cristiani di Corinto (cap. 12) parla del corpo di Cristo che è uno solo, ma ha molte membra e ogni membro ha bisogno delle altre membra, anzi proprio quelle che sembrano più deboli sono le più necessarie. Il brano è molto conosciuto. Proviamo a leggerlo con riferimento non solo agli individui, ma anche alle chiese: ciascuna non può stare da sola, non può dire alle altre: *non ho bisogno di te* ma, al contrario, come membra dell'unico corpo di Cristo, tutte *debbono avere cura le une delle altre*.

La chiesa di Francesco è una chiesa non autoreferenziale, non mette al centro dell'annuncio se stessa, ma unicamente Cristo: nel mettere al centro unicamente Cristo sta l'essenza del cammino ecumenico, un cammino che comprende certo, da una parte, i dialoghi teologici e, dall'altra, la simpatia e l'amicizia, ma che va oltre, più in profondità, che comporta un cambiamento di mentalità, una *conversione* per l'appunto, degli individui e delle chiese, per accogliere senza paura le novità che lo Spirito sa suscitare nelle chiese, in tutte le chiese.

Pierangela Calzia

responsabile SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) di Genova

di Alessandro Fo

POESIE

CURSUS HONORUM

... **C**ome nel «Club di Topolino»
quando, piccolino, un po' maldestro
ritagliavo i punti: Socio, Ispettore,
(qui la mia carriera fu intermessa):

Apprendista stregone,
poi Tentato poeta, poi Minore,
poi, se va bene, i tre stadi di Arbasino:
la Brillante promessa,
il maturo Solito coglione, e,
da vecchio, il Venerabile maestro.

Morto, l'archiviazione.

INCOMPRENSIONE

Un prete poco scaltro:
e sù che sarà mai,
ne compra un altro.
Altrove è pena di statura media.
E vallo a spiegare ai tanti
pur compunti davanti
ma in fondo indifferenti.
Gli invidiosi contenti,
pronti i sermocinanti.

Scrivo per voi che avete l'intelletto
d'amore, in quanto resta impresa vana
rendere conto agli altri dell'affetto,
sia per un cane o una persona umana.
Ma è con la dimensione dell'amore
che cresce la portata del dolore.

DEDICA (PER OGNI FOGLIO)

Scrivo la mia poesia
su questa banconota
per te, e perché non sia
più ignota.

Nel tempo dei mercati
è una soddisfazione
opporre ai fatturati
una pura creazione.

*Inoltre a che varrebbe 'pubblicare'
per non farsi ascoltare
e restare lontani?*

*È meglio circolare
– così – per le tue mani.*

MARIA SULL'AUTOSTRADA

Dischiusa da un furgone contromano,
l'apparizione:
la Madonna di Orte.

Andavo forte.
Chiesi, già dileguando, che
mi rifugiasse sotto la sua mano.

DAFNI

Si staccò il cielo di carta. Un lembo
piegò il pastore in un canto
a viso in giù nell'erba
di carta e colla (lui, il fiore più bello).

Con traccia lieve, nella segatura
sparsa con parsimonia a simulare sabbia,
la zampogna di gomma ebbe sommaria sepoltura.

Cadono a volte per improvvisa rabbia
così, d'un colpo della volta acerba,
dall'aria a terra l'armonia ed il canto.

SERENAMENTE

Con un corto spadino tagliacarte
e pazienza infinita, lentamente
apro buste, sistemo conti e carte,
attendendo con fermezza il niente.

So che non chiamerà, che la sua assenza
troverà mille forme per imporsi.
E più si annuncerà, più sarà il senza
la parola in cui lei verrà a disporsi.

Fermamente adempio alla funzione
di guardiano del nulla che mi spetta.
Attendo all'assegnata mia espiazione.
Non un fatto accadrà. Ma non ho fretta.

CHE SEI NEI CIELI

D'improvviso straziava il pomeriggio
il pianto del bambino

disperato al cancello, per un caso
chiuso di fuori.

Corsi di sopra, di lato:
«Alessandro, – chiamai – scendo, ti apro.
Non preoccuparti piú. Dammene il tempo!»

«Dove sei? – singhiozzò – Non ti vedo...»

«Qui, affacciato,
settimo piano del palazzo accanto...»

Un attimo, la mano sopra gli occhi,
non mi trova, si scorda dell'aiuto
non sente piú, stravolge in una smorfia
dolorosa la bocca, grida forte,
implora il padre, e ormai rinnega pure
la pura verità di avermi udito.

GESÚ

[...] **R**esisto.
E ho la speranza che l'orrore
passi, e possa non essere sciupata
una sofferenza
cosí intensa.
Una mole di male
tanto immensa
– è naturale –
non può restare senza una ragione
[...] giungerei quasi a dire che il dolore
– diversamente
si perderebbe tragico nel niente –
riesce per questa via a provare Dio.
In un mondo cosí pieno di divino
tanto male non può andare sprecato
(tanto piú
credendo che per Lui,
per Dio,
morire
fu
chiarire
con un esempio del massimo dolore,
del massimo del male,
che, se anche Dio può soggiacere al male
per amore,
il male stesso può non esser 'Male'
e giudicare
nientedimeno che l'economia divina
con questi nostri occhi
a nulla vale) [...].

ANGELO BAMBINA

La chiesetta era spersa in mezzo ai campi.
Nel dipinto, a Santa Caterina

poggiava in grembo uno stelo di gigli.
Moltiplicava quei calici bianchi
sopra il suo altare un mazzetto di gigli.
Piú tardi venne a incantarsi davanti
a quadro e gigli una bianca bambina. E
già la madre chiamava: «Caterina!...»

Alessandro Fo, nipote del premio nobel Dario, insegna letteratura latina all'Università di Siena e nel 2013 ha pubblicato con Einaudi una splendida traduzione dell'*Eneide*, ma qui ce ne occupiamo per la sua attività di poeta. Un libro uscito ancora con Einaudi nel 2014, *Mancanze*, ha portato in piena luce i risultati di alcuni progetti a cui sta lavorando da anni. Il primo risale al 1997 quando Fo, assistendo la moglie ricoverata all'ospedale Sant'Eugenio di Roma, gettava spesso lo sguardo su una statua di legno della Madonna che intravedeva dalla camera. L'idea che gli balenò era di costruire una corona di poesie sulle pericopi delle tre principali preghiere cristiane, il *Padre nostro*, l'*Ave Maria* e il *Gloria al Padre*: come ci dice lui stesso in una nota, «il tentativo era accostarsi al divino non dalla devozione o dalla riflessione teologica, ma da quaggiú, sorprendendone infinitesimali particelle in questa realtà». Riportiamo come esempio *che sei nei cieli*, dove una semplice scenetta domestica a cui è capitato di assistere nel condominio, magari resa piú suggestiva dall'omonimia, diventa splendida immagine e correlativo oggettivo di un *Deus absconditus* al quale, nella sua lontananza, in molti non riescono nonostante tutto piú a credere. Nel libro i risultati della ricerca sono accolti solo in parte, ma il ciclo relativo all'*Ave Maria* è stato pubblicato integralmente in rivista e consta di quindici componimenti. Di particolare rilievo è la poesia centrale, l'ottava su quindici appunto, *Gesú*. Qui Fo affronta il problema del male nel mondo dando voce ad Anna Frank e quindi quasi con ingenuità infantile. Il testo è molto lungo e possiamo riportarne solo una porzione minima, che tuttavia crediamo possa bastare.

Ma in *Mancanze* è testimoniato ampiamente anche l'esito di un altro progetto riunito sotto il titolo *Figure d'angeli*, che cosí l'autore ci spiega: «Le "figure d'angeli" [...] fermano schegge di incontri con persone di diversa età, natura e condizione, che in un qualche loro gesto o atteggiamento schiudono un raggio di sostanza angelica». Si tratta nella maggior parte dei casi di incontri casuali, di presenze appena sfiorate e colte nell'attimo fuggente fermato una volta per tutte sulla pagina con tocco delicato, talvolta di bellezze femminili che non sfigurerebbero nella galleria di ritratti muliebri di cui è ricca l'opera di Fo, anche se il punto di vista è diverso, costantemente rivolto verso l'alto, talaltra di bambini o di anziani. Sono componimenti toccati da una grazia incantata. Offriamo come esempio *Angelo bambina*.

Non sono questi gli unici temi trattati da Fo: fra quelli che piú colpiscono, ci sono i delicati epicedi per la morte di un piccolo cane, soprattutto nella raccolta *Giorni di scuola*, o i versi vergati sulla cartamoneta per celebrare il passaggio dalla lira all'euro in *Piccole poesie per banconote*, a testimonianza anche di una vena ludica che si accompagna, con la solita maestria, a quella piú pensosa e dolorosa.

Davide Puccini

■ ■ ■ tra società e politica

FEMMINISMO OGGI

Dopo il femminismo originario del suffragio universale, abbiamo avuto il femminismo di seconda generazione, quello degli anni '70. È stato caratterizzato dalla rivendicazione dei diritti: divorzio, contraccezione, aborto, pari opportunità. È il femminismo nato dal linguaggio marxista esistenzialista, quello di Simone de Beauvoir.

La donna per conquistare i suoi diritti ha assunto un atteggiamento antagonista nei confronti dell'uomo. Gli uomini esercitavano un dominio patriarcale, lo strumento della sottomissione era il sesso.

La donna allora ha rinunciato all'identità femminile, alla complicità, all'erotismo, alla moda, alla cosmesi.

Quel rifiuto era un passaggio obbligato: la donna non voleva essere l'altra del soggetto maschile (Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, 1949)

La terza fase

Oggi siamo in un terzo momento: le donne vivono nel loro corpo in perfetta libertà e impongono un nuovo modo di guardare la realtà. Il corpo non è più avvilito in nome di una battaglia, ma è sexy, erotizzato. Con il corpo si gioca. La femminilità ostentata non è quella della figlia-moglie-amante della società patriarcale, ma è una femminilità compatibile con una vita di attività, responsabilità, scelte professionali e politiche. Se il motto di ieri era «il corpo è mio e lo gestisco io», quello di oggi, potrebbe essere «vivo il mio corpo in piena libertà». Si arriva quindi a movimenti che usano linguaggi antitetici a quello delle femministe del '70 con la Marcia delle Puttane e le *Femen*.

Donne mascherate da prostitute sfilano a Toronto (2011), a New Delhi, a Roma, per rovesciare l'accusa, tristemente nota, che le donne la violenza se la vanno a cercare.

Le *Femen* impavide, provocanti, sexy, fiori in testa, seno nudo, slogan scritti sul corpo irrompono in situazioni ufficiali per mettere in scena la loro contestazione. Possono offendere, inquietare, persino disturbare, ma sono segni del presente con i quali si devono fare i conti.

Riconoscere le differenze

Oggi le donne, che si dichiarano femministe, rifiutano l'omologazione femminile al modello maschile, la cosiddetta *parità* che, invece di assicurare pari diritti, garantisce alle donne il doppio lavoro.

Sono pronte a riconoscere e accettare le differenze.

Chiedono che la maternità venga considerata un valore sociale. Perché, anche se la maternità in Italia è tutelata dai rischi del lavoro, è ancora la principale fonte di discriminazione delle donne. Le donne madri sono spesso costrette ad abbandonare il lavoro, lasciate sole con la depressione post parto, affogate in sensi di colpa se riescono a mantenersi il lavoro.

Ci sono però altri movimenti di donne, che si dichiarano antifemministe, che non tengono conto dei diritti conquistati da chi le ha precedute. Dicono di non sentirsi vittime e di non voler prevaricare l'uomo, ma credono che aver pari diritti e doveri non voglia dire voler male all'altro.

In effetti le donne che possono esprimere liberamente le loro opinioni (in molte parti del mondo molte donne non possono ancora farlo e, se ci provano, rischiano la morte) e che non si sentono vittime, sono le migliori, anche se inconsapevoli, testimoni delle conquiste del femminismo degli anni 70.

La violenza del potere perduto

Se negli anni 70 la donna aveva come antagonista l'uomo della società patriarcale, oggi non è più così. La società globalizzata ha perso le caratteristiche del patriarcato, ma l'uomo? Il problema, forse, sta proprio qui, nella crisi di identità, nella fragilità di un uomo che cerca in maniera confusa di esercitare un potere che ormai ha perso. Si arriva così a casi estremi di violenza, di prevaricazione di femminicidio. Si arriva anche alla prevaricazione organizzata o istituzionalizzata.

Bastano due clamorosi esempi. Nella Silicon Valley, Facebook e Apple si sono offerti di pagare il procedimento per consentire alle proprie dipendenti di congelare gli ovuli nell'eventualità che un giorno, al termine della carriera, decidano di avere un figlio. Considerando che non c'è alcuna garanzia che la tecnica del congelamento degli ovuli porti alla nascita di un bambino e considerando gli elevati costi, non sarebbe più semplice, rispettoso e meno aberrante introdurre sistemi migliori di sostegno alle madri lavoratrici?

Altro caso si è verificato in India, in quell'India ove sono diffusi violenza, stupro, femminicidio, è stata indetta una campagna di sterilizzazione delle donne per contenere l'incremento demografico.

Donne povere, per un compenso equivalente a 20 dollari, si sono sottoposte a un intervento chirurgico a catena che si è concluso in un macello. Ogni commento è superfluo.

Possiamo ancora dire che le donne non sono più vittime? Che non subiscono manipolazioni proprio sul loro corpo e quindi sulla loro dignità?

Maria Rosa Zerega

QUANDO I PADRI SEPPELLISCONO I FIGLI

La ricorrenza dell'inizio della prima guerra mondiale (1914-1918) offre l'opportunità per alcune considerazioni sull'atteggiamento della Chiesa e del mondo cattolico di fronte all'immane sciagura che sconvolse la storia dell'umanità. Come noto, si trattò di una carneficina: le statistiche parlano di circa otto milioni e mezzo di morti, di cui 650.000 italiani, senza contare feriti e dispersi. Il papa Benedetto XV, nella sua prima enciclica (1° novembre 1914), scongiurò principi e governanti, invitandoli alla ragione e a «ridare ai popoli i vitali benefici della pace». La Chiesa intendeva assumere

una posizione imparziale, facendo sentire la voce della ragione e della fede di fronte all'odio esploso in un conflitto che vedeva inquadrati negli opposti schieramenti circa i due terzi dei cattolici del mondo.

Ancor più determinato fu il suo intervento con la celebre *Nota* del 1° agosto 1917 in cui la guerra in atto veniva definita «inutile strage». Un monito diretto alla coscienza di chi aveva in mano le sorti di milioni di persone, una voce forte e solenne per richiamare l'umanità ai valori cristiani della pace e della fratellanza. L'invito venne salutato con favore dai soldati e dalle popolazioni, ma risultò sgradito e decisamente avversato dagli ambienti politici e militari. Si avverava il salmo 120: «Io sono per la pace, ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra». Il documento del papa metteva in discussione il tradizionale principio secondo il quale era opportuno delegare ai governanti il compito di stabilire la liceità o meno di un conflitto e la teoria della guerra giusta.

Per quanto riguarda le posizioni dei cattolici nel dibattito tra neutralisti e interventisti che appassionò l'opinione pubblica italiana tra il 1914 e il 1915, esse apparvero articolate e diversificate. Nel campo interventista si collocavano Luigi Sturzo, la Lega democratica nazionale, l'opera dei Congressi e – strano a dirsi – anche don Primo Mazzolari, che giudicava la guerra come un fattore rivoluzionario destinato a provocare inevitabili cambiamenti sociali: una sorta di palingenesi della società. Ma ben presto, di fronte alle tragedie del conflitto, avrebbe mutato totalmente il suo orientamento fino a esprimere l'intransigenza più assoluta verso la guerra nel celebre libro *Tu non uccidere*.

In generale, nel mondo cattolico l'atteggiamento ufficiale di fronte al conflitto era quello della *neutralità condizionata*, ossia l'invito a uniformarsi alle decisioni dei governanti d'Italia, come sosteneva p. Agostino Gemelli. Si tentava di coniugare il cattolicesimo con il nazionalismo, un sentimento largamente diffuso in un'Europa che aveva assistito, nell'Ottocento, al sorgere degli stati nazionali.

Chi era schierato sul fronte del neutralismo tra i cattolici? Sicuramente le popolazioni rurali erano ostili alla guerra, come anche la maggior parte del clero. I rapporti inviati dai prefetti e dai giudici al governo sono unanimi nel descrivere l'avversione del clero alla guerra:

È voce comune che il partito clericale, a mezzo degli ecclesiastici, faccia, specialmente nelle campagne, opera di propaganda contraria alla guerra attuale.

E ancora:

La classe contadina, priva di istruzione e di idealità, non vede e non sente che gli interessi personali che rimarrebbero pregiudicati per la chiamata sotto le armi delle persone più valide al lavoro. D'altra parte il partito cattolico è in grande maggioranza sfavorevole all'intervento; contribuisce, anche senza esercitare una diretta azione di propaganda, nel determinare analoga tendenza nella massa dei coloni.

Nel territorio cremonese fu in particolare il sindacalista e politico Guido Miglioli, esponente delle Leghe Bianche, a condurre vivaci battaglie sulla stampa e in Parlamento, rivendicando per il proletariato rurale «no guerra ma terra». In un suo scritto, così si esprimeva:

Nessuno vuole la guerra; io ne ho un orrore indicibile. Le mie popolazioni sentono come me; ne ebbi infinite prove.

Era consapevole che le conseguenze più pesanti della guerra, da lui definita «delitto di lesa umanità», sarebbero inevitabilmente ricadute sulle classi lavoratrici, in particolare sulle masse contadine. Miglioli fu anche in stretti rapporti con mons. Stefano Renzi, parroco di Rivolta d'Adda, e con altri preti delle diocesi di Cremona, Crema e Lodi. In un suo rapporto, il prefetto di Milano, parlando della zona del lodigiano, scriveva:

La maggiore intolleranza alla guerra dimostrata dal clero si spiegherebbe col fatto che colà si fa sentire, più che altrove, l'influenza dell'on. Miglioli, deputato sindacalista cattolico della vicina Soresina.

A motivo della sua posizione avversa alla guerra, Miglioli venne aggredito a Roma nei pressi di Montecitorio e successivamente a Cremona, su istigazione di Roberto Farinacci, deciso interventista e futuro capo del fascismo cremonese. Ma il diffuso atteggiamento neutralista presente in un'ampia area del mondo cattolico, soprattutto a livello popolare, non riuscì a rendere incisiva l'azione delle correnti contrarie alla guerra. Il grave conflitto proseguì il suo corso con immani rovine e distruzioni materiali e soprattutto di persone: «In pace i figli seppelliscono i padri, mentre in guerra sono i padri a seppellire i figli» (Erodoto, storico greco).

Anche il trattato di pace, stipulato a Versailles nel 1919, impose alle potenze sconfitte sanzioni insostenibili, che rappresentarono le premesse per la successiva e ancor più terribile seconda guerra mondiale, dimenticando che «la pace è il frutto della giustizia» (Isaia 32, 17). Viene da chiedersi: l'uomo non può proprio fare a meno della guerra? Tornano in mente le parole di Gesù: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Giovanni 14, 27). E gli fa eco Gandhi: «Il giorno in cui il potere dell'amore supererà l'amore per il potere il mondo potrà scoprire la pace».

Mauro Felizietti

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

RACCONTO DI GUERRA

Sul mobile all'ingresso di casa c'è un cofanetto di legno e, ogni volta che lo guardo, ripenso a un episodio della cosiddetta, spesso immeritadamente, storiografia minore della Grande Guerra.

In un anno mai appurato con precisione, sul fronte alpino della guerra *verticale*, combattuta sulle montagne, si incontrano lungo un sentiero due soldati.

Uno è austriaco e cammina stremato nella neve, tenendo tra le braccia un bel cofanetto di legno, con la sua piccola chiave, senza dubbio fatto a mano con grande perizia. L'altro è un alpino piemontese, altrettanto provato, ma con in mano la cosa più preziosa in quelle circostanze: un panino.

L'austriaco fa capire all'italiano che non mangia da giorni e l'alpino senza esitare gli regala il suo unico pasto. L'altro riconoscente ricambia con il cofanetto.

I due, senza quasi scambiare una parola – forse neppure si sarebbero capiti –, si separano e non si rivedranno mai più.

Nel corso di una licenza l'alpino torna al suo paesino delle Langhe, racconta la storia alla moglie e le consegna il cofanetto, che da quel momento diventa il contenitore dei fazzoletti più belli. Terminata la licenza, riparte per il fronte austriaco. È l'ultima volta, non tornerà più.

È morto per inedia a trent'anni in un campo di prigionia a Bohumin, allora Repubblica Ceca, il 14 novembre 1918 e lì è tuttora sepolto.

Il cofanetto invece segue la moglie, poi la figlia, quindi le nipoti in tutti gli spostamenti che la vita ha conosciuto nei successivi cento anni, senza mai rovinarsi, senza mai essere dimenticato, sempre oggetto di cura e attenzione, il primo ad andare nei bagagli.

Quando entro o esco lo guardo e penso a quella vicenda, una fra le tante, a quell'uomo sfortunato, al messaggio importante, di dolore e generosità, che un semplice oggetto può darci. Mi sarebbe piaciuto conoscere i protagonisti di quell'incontro nella neve: l'alpino si chiamava Gregorio Viale, il mio bisnonno.

Ilaria Murgia

IL FRONTESPIZIO: UNA RINASCITA

Caro Ugo,

a fine ottobre un pugno di coraggiosi, coordinati da Vincenzo Arnone, ha presentato a Milano il numero zero di una nuova rivista: *Sulle tracce del Frontespizio*. Sappiamo bene l'aria che tira in genere per tutta la carta stampata e in particolare per quella che non gode né di sovvenzioni, né di pubblicità. Nel corso della serata sono stati citati dati non confortanti. Addirittura recentemente, per la nota e apprezzata *Humanitas*, sarebbero stati indicati dati in caduta verticale per quanto riguarda la consistenza della tiratura.

In queste condizioni una nuova nascita non è solo una espressione di coraggio, è addirittura una grossa sfida, soprattutto se si posiziona nell'area non affollata della letteratura e della poesia, perché questo sarebbe il campo che si è scelta, appunto, non come ricordo nostalgico, ma come indagine in chiave attuale di quelle piste – le tracce – che il *Frontespizio* aveva significativamente percorso. Uno dei temi affrontati nel corso della presentazione è stato: quale futuro per le riviste culturali? Una bella domanda che, credo, coinvolge direttamente anche noi per capire, se è possibile, dove e come dirigere l'attenzione e l'impegno.

Non certo per te, ma per aiutare la benevolenza degli amici che mi vorranno leggere, devo spiegare il mio interesse per una rivista e dei temi che sono altri rispetto a quello che da sempre percorro. Accenno appena, molto sinteticamente, alcuni dati: il *Frontespizio* nasce nel 1929 e dura sino al 1940. Trattava di letteratura, di poesia, di costume, il tutto in un ambiente di ispirazione cattolica.

Ma noi, nel primo dopoguerra, piccoli pulcini del neo nato *Il gallo*, quel giornale lo amavamo molto per *interposta persona*: era la rivista degli anni giovanili e non solo del nostro amico e maestro Nando Fabro che, con la tradizionale parsimonia a parlare di sé, talvolta ce ne faceva dei cenni o ri-

spondeva alle nostre domande. Lo dico cercando nei ricordi: Bargellini, il direttore, Papini, Lisi, Bugiani.... questi i nomi che più ricorrevano in quei discorsi.

Il gallo che nasce nel 1946 si colloca assolutamente in quella tradizione, ne ha il formato (37 x 28 che abbandonerà l'anno successivo per ovvie difficoltà di reperimento della carta), ma anche certi echi: l'inizio di un dialogo di Nando (Fabro) con Vittorini che aveva dato alle stampe il primo numero del suo *Politecnico*; poesie di Gherardo del Colle, testi di Barile, di Marsano e di Nazareno (Fabbretti). Subito *Il gallo* si affaccia oltreconfine e ospita un testo di François Muriac.

La pista è la stessa e c'è da domandarsi come, nel giro di poco tempo, negli anni cinquanta, lentamente, ma inesorabilmente, l'attenzione del nostro *amato pennuto*, come tra noi lo definiamo, allora virò verso il costume, la politica, la teologia... Risponderò con la parola di Nando, identica a quella – tanti anni dopo – di Enzo Bianchi che dice così a chi gli chiede il perché di certe loro mutazioni: «È accaduto, è successo». Nando lo ripeteva spesso: «Dobbiamo stare attenti agli avvenimenti, in quello che accade spesso c'è un segnale per capire dove andare, come muoversi...».

Per questi pensieri, per questi ricordi, nelle mie scorribande nei banchetti dei libri antichi ho sempre dato un occhio a cercare qualche copia del *Frontespizio* e, stranamente, ne ho trovata proprio una qualche settimana fa negli scaffali di *Di Mano in Mano*, in quel di Cavenago. È una copia del marzo 1932 – quella che ho esibito in redazione – Vi appaiono Papini (il Croce e la Croce); Bargellini, Giugliotti, Casini, Lisi. Il prezzo: *Lire Una* (che per l'epoca non è poco).

Caro Ugo, ho raccontato agli amici, e un poco magari anche a te, vicende antiche che non sono note. Ho spiegato perché sono andato con piacere a questa presentazione: a questo punto cosa si può dire al direttore e ai suoi coraggiosi compagni all'inizio di un nuovo cammino? Non voglio sbagliare – non me ne intendo – e allora ruberò ancora una volta la frase che diceva sempre Nando: un forte, grande Buona Fortuna!

Giorgio [Chiaffarino]

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

STABILITÀ, FLESSIBILITÀ, INEGUAGLIANZA

Stabilità e flessibilità sono due termini d'effetto che politici e giornalisti oggi utilizzano, con una certa frequenza, per illustrare programmi di riforme che dovrebbero facilitare la ripresa della economia e del lavoro. Questo può suonare bene, ma che cosa intendono questi signori per stabilità e flessibilità? Certo l'*attuazione* dei loro programmi fornirà elementi più concreti per capire di quale stabilità e flessibilità si tratta, ma, nel frattempo, molti uomini di tutti i giorni, si fanno domande semplici, solo in apparenza, a cui non trovano risposte.

Dinamiche complesse

Come è possibile costruire una casa che sia così solida da resistere alle forze che l'esterno esercita su di essa e allo

stesso tempo sia flessibile, ossia sia docile ad adattarsi alla azione delle stesse forze?

Se Renzi, o chi per lui, avesse risolto questo problema, credo che, memori del premio Nobel per la pace assegnato, con una certa fretta, a Obama, al nostro politico si dovrebbe dare *subito* il premio Nobel per la fisica.

Se poi ai termini *stabilità* e *flessibilità* si affianca quello del fenomeno delle *ineguaglianze sociali*, il problema si complica ulteriormente, e diventa urgente farsi consapevoli di quelle barriere che noi e i nostri modelli di sviluppo hanno prodotto.

Non sarà il caso che ognuno di noi prenda coscienza, come persona singola e come componente della collettività, di quelle barriere che noi stessi abbiamo generato?

Non sarà il caso di iniziare a fare qualcosa *per migliorare la situazione*, lasciandoci guidare da una nuova visione del mondo che cerchi di *capire i problemi complessi nella loro totalità*?

Non sarà il caso di smetterla con analisi che fanno della complessità uno spezzatino da cui estrarre *un singolo problema* da porre, sotto la spinta degli interessi di gruppi dominanti, come il più urgente da affrontare?

Un mio amico, con una pensione modesta, mi diceva quanto gli resta dopo aver pagato l'affitto, la luce e l'acqua: molto poco, circa 200 euro per comprare il cibo e provvedere alle altre necessità primarie. Cosciente che nella sua condizione si trovavano milioni di persone, si chiedeva come mai il mondo della politica e quello dell'informazione che lo segue, quando sono interpellati sui tali problemi, di solito rispondono con: «Certo sono problemi importanti, ma ora abbiamo altro di più urgente da fare per la stabilità e la flessibilità politica ed economica dell'Europa e del Pianeta». Intanto, concludeva il mio amico: «La cinghia la tiriamo noi e non loro!».

La stabilità e la flessibilità attese dal mio amico dovrebbero essere in grado di risolvere i suoi e gli altrui problemi di indigenza, invece di aumentare il divario tra ricchi e poveri.

La stabilità ha un termine

La rivista *Science*, nel numero 344 del maggio 2014, dedica una serie di interessanti articoli di specialisti all'analisi di molti settori della nostra società. Dalla loro lettura si evince che le ineguaglianze, sia tra le persone sia tra le strutture, *minano alla base la credibilità della democrazia* che molti politici sventolano come bandiera. Questo messaggio non è una novità per il mio amico che, come uomo di tutti i giorni, vive sulla propria pelle il peso e l'ingiustizia della ineguaglianza. La stabilità di sistemi viventi o non viventi, a piccola o grande scala, afferma l'idea che *il sistema dura nel tempo*. Ma questa durata ovviamente *non è per sempre*. Infatti, a ogni trasformazione del sistema, sia per i processi interni, sia per le variazioni nell'ambiente esterno, si accompagna *sempre* un processo di degradazione che, prima o poi, degrada l'integrità del sistema stesso.

Questi processi non si possono eludere, sicché, se c'è evoluzione del sistema, ossia se ci sono processi di trasformazioni in atto, come sempre ci sono, ogni sistema nasce, si sviluppa e *finisce*.

I fisici e i chimici ci segnalano che c'è una sola cosa eterna: *l'energia totale dell'universo*. Non sappiamo che cosa sia, ma essa, intesa come materia-energia, si conserva in tutte

le trasformazioni osservate. I biologi, giustamente, rilevano che anche l'informazione genetica non se la cava male: le cellule nascono, crescono e muoiono, ma il loro DNA attraversa le generazioni da quando c'è la vita.

Pur tenendo conto di questi grandi orizzonti, che ci piaccia o no, la nostra stabilità e quella delle strutture in cui viviamo appaiono comunque come *un progetto a termine*.

La flessibilità è di aiuto alla stabilità

Quando ci si riferisce alla *flessibilità* di un sistema, l'attenzione si sposta non tanto sulla natura delle parti che lo costituiscono, ma sulle relazioni, sui legami che intercorrono tra di loro.

Le relazioni possono essere rigide, ossia fissate una volta per tutte. Le strutture progettate con questo criterio possono resistere a sollecitazioni esterne notevoli, ma sono anche *fragili*. Infatti, se sono utilizzate in ambienti che le sollecitano oltre il limite massimo della loro resistenza, esse crollano senza preavviso. La stabilità di questi sistemi aumenta solo se si aumenta la loro resistenza.

Ogni analogia ha i suoi limiti, ma, per restare nel tema di questa nota, mi viene da osservare che, se chi gestisce e controlla le nostre strutture sociali si adegua al modello della *stabilità rigida*, costui cercherà di diventare sempre più forte, sempre più invincibile *sfruttando, ma non integrando*, i diversi.

Esistono però anche relazioni flessibili: quelle che operano nel corpo umano ne sono un esempio. Esse *possono variare* entro un certo intervallo, senza che il sistema perda la sua integrità. Questa è una differenza significativa, che segna il divario tra i sistemi viventi e i sistemi organizzativi adottati nella produzione industriale.

Flessibilità libera da una mentalità meccanicista

In termini di stabilità e durata del sistema, la flessibilità si è rivelata *molto utile* a chi, per sopravvivere, deve essere pronto ad affrontare ambienti mutevoli e imprevedibili. Senza una adeguata flessibilità, *l'imprevisto*, oltre che essere una sorpresa, *può diventare una sciagura*.

Dunque, quando i politici chiedono una *stabilità flessibile*, colgono un aspetto fondamentale e propongono una visione del mondo più evolutiva, diversa da quella meccanicista che discende dalla *stabilità rigida*. Però... la mentalità meccanicista è dura a morire e può capitare che, a parole, si scelga la stabilità flessibile, ma poi la si voglia programmare con una mentalità meccanicistica. Chi si mette su tale strada incorre in rischi notevoli e può fare *danni enormi e irreversibili* alla persona e alla collettività. In questi casi ci sono dei banchi di prova che rivelano la frode.

Il fenomeno della ineguaglianza tra paesi ricchi e paesi poveri e quello sempre più vistoso e emergente del divario economico tra persone ricche e persone povere all'interno dello stesso paese possono ben segnalare queste deviazioni.

Ineguaglianza

Questo fenomeno ha molti volti. Il nostro paese si trova al crocevia dell'ineguaglianza: migranti e cittadini che vivono

o hanno già varcato la soglia della povertà sono un chiaro esempio.

La stabilità flessibile evocata dai nostri politici contribuisce alla soluzione di queste emergenze, oppure orienta le proprie risorse verso quei segmenti della società che hanno più voce in capitolo? La flessibilità, cioè l'introduzione di varianti per mantenere il sistema, implica scelte politiche, ma, salvato il sistema, occorre chiedersi *quale sistema e nell'interesse di chi*.

I fatti, a cui ognuno di noi può accedere, sembrano non lasciare dubbi: sono i comparti che hanno più potere e più agganci nella cabina di regia ad avere i vantaggi e non quelli che ne sono esclusi. Ma siamo in una democrazia e, quando il numero degli esclusi aumenta, è *la stessa cabina di regia a essere in pericolo*.

Da non esperto in economia e in sociologia, mi pongo però domande di fronte ad alcuni casi che mi sembrano esemplari:

- Sono concesse esenzioni dalle tasse a scuole private, ivi comprese quelle cattoliche, mentre si introducono tasse comunali per la casa a chi vive sulla soglia o dentro la povertà: perché togliere a chi le entrate le ha e metterle invece a chi è povero?
- Perché a Venezia si favoriscono grandi interessi e grandi compagnie con progetti faraonici, quali il Mose o quello di abbassare il fondale del Canale dove passano le enormi navi da crociera, rispetto ad altri progetti più economici e meglio rivolti alla salvaguardia della città?
- Se il lavoro è la nota qualificante della nostra repubblica – rileggiamo l'art. 1 della costituzione –, come bisogna valutare il lavoro, e la retribuzione, di chi si trova alla regia di strutture politiche, sociali e industriali? Sul lavoro effettivamente svolto o *sulla circolazione dei capitali* realizzati grazie agli amici degli amici?
- Quanti soldi ci vogliono per risolvere il problema degli esclusi e quanti *se ne sprecano* in attività che non avranno nessuna ricaduta su di essi?

Sono solo domande, ma, a mio avviso, *sono anche esigenze* per fare della flessibilità uno strumento che aumenti la stabilità del sistema *a vantaggio di tutti e non di pochi*. Di certo legare la flessibilità solo con la crescita economica non va in questa direzione e contribuisce ad aumentare il numero degli esclusi.

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

APOCALISSE DEL NOVECENTO

Lo scorso febbraio, in concomitanza con la morte dell'autore, l'editore Ares ha pubblicato la 29ª edizione del romanzo di Eugenio Corti *Il cavallo rosso*, uscito nel 1983.

Entrambi – scrittore (nato a Besana Brianza nel 1921) e romanzo – sono poco noti, nonostante la lunga carriera letteraria del primo (esordiente nel 1947 con un sofferto diario sulla ritirata di Russia, apprezzato tra gli altri da Benedetto Croce e Mario Apollonio) e il successo del secondo, testi-

moniato dalle 300.000 copie vendute e dalla traduzione in otto lingue, giapponese compreso.

In particolare incuriosisce il confronto tra l'indifferenza dell'establishment culturale italiano e i giudizi di alcuni critici francesi, che si sono spinti a definire Corti come «uno degli immensi scrittori del nostro tempo» (Lapaque, *Le Figaro*), o a includerlo come termine d'arrivo in una antologia di celebrità (l'italianista della Sorbona Françoise Livi, in *L'Italie littéraire de Dante à Eugenio Corti*).

Non è facile rendere conto di tale discrepanza, ma un primo indizio sta nella collocazione dell'autore, del tutto isolato nel panorama italiano, sia per la scrittura, che lo avvicina semmai ai modelli narrativi ottocenteschi, sia per l'ideologia fieramente antimarxista e convintamente cattolica, ma di un cattolicesimo tradizionalista e preconciliare; a ciò si aggiungano la personalità combattiva aliena da compromessi e lo scrupolo nella ricerca della verità, che nel 1941, dopo la chiamata alle armi, lo spinse a chiedere la destinazione al fronte russo, per conoscere dal vivo gli effetti della rivoluzione bolscevica sulla popolazione. Una schiena dritta, dunque, e perciò un perfetto perdente.

Si può aggiungere che gli hanno nuociuto la campagna contro il divorzio al fianco di Gabrio Lombardi e lo scontro in tale circostanza con il rettore della Cattolica Giuseppe Lazzati, ma anche, in tempi più recenti, la vicinanza di Comunione e liberazione e dell'Opus Dei e il sostegno di politici e giornalisti come Sandro Bondi e Renato Farina.

Se tali circostanze possono spiegare la freddezza e anche l'avversione degli ambiti culturali tuttora egemoni in Italia, non si può negare che molte pagine di Corti risultino lontane dalla nostra sensibilità e decisamente spiazzanti, come per esempio certe descrizioni di sapore vagamente lombrosiano, oppure il fruscio degli angeli che dispiegano le ali per accogliere le anime dei morenti.

Con tutto ciò, nonostante il sentore stantio di queste immagini e l'ostentato autocompiacimento del loro autore nel definirsi paolotto e bigotto, *Il cavallo rosso* non merita l'oblio. Certo, in un fiume di quasi 1300 pagine, tante sono quelle fiacche e inutili, ma ciò non impedisce di ammirare la vastità del quadro, la solida architettura, la drammaticità di molti capitoli, la precisa ricostruzione storica e di rispettare la severa moralità e l'autonomia dei giudizi che – anche quando non condivisibili – hanno però il pregio del non conformismo e perfino della libertà di essere urticanti.

Il libro è articolato in tre volumi, che narrano le vicende di numerosi personaggi legati in vari modi a una famiglia di industriali brianzoli. Il primo (*Il cavallo rosso*) si snoda tra il maggio del 1940 e la tragica ritirata dell'Armata italiana in Russia, nel gennaio 1943. Il secondo (*Il cavallo livido*) spazia dai gulag ai teatri di guerra dei Balcani, di Cassino, della Germania e della Val d'Ossola, fino all'aprile 1945. Il terzo (*L'albero della vita*) prosegue con gli anni del dopoguerra e si protrae fino al 1974. Le microstorie di protagonisti e comprimari si compenetrano dunque nella grande storia, ne interpretano gli eventi e tentano di svelarne il senso alla luce di una lettura dichiaratamente apocalittica, evidente nei titoli dei tre volumi, che rimandano ai celebri simboli dei cap. 6, 4; 6, 8 e 22, 2 del testo giovanneo. La prima sezione, che recupera l'immagine del cavaliere della guerra, ha il suo culmine nei disperati assalti dei reparti italiani per sottrarsi all'accerchiamento russo, e quelle pagine dramma-

tiche sanno unire al pathos e alla comprensione i toni epici della grande narrativa di genere. Il cavallo livido, che nell'Apocalisse è associato alla morte e all'inferno, trova il corrispettivo nelle stragi naziste, nei campi di prigionia sovietici, nello sterminio di larve umane falciate dal freddo, dalla fame, dall'indifferenza, dall'antropofagia, o negli altoforni di Sesto S. Giovanni, che ingoiano le vittime delle ultime vendette.

L'albero della vita torna a rifiorire nel terzo volume, che segue in parallelo il ritorno dei superstiti e la faticosa rinascita della società italiana; i suoi frutti, però, non sono quelli della Gerusalemme Celeste e le sue foglie non guariscono le genti: il legno non è ancora quello di Cristo, ma è la solita vecchia pianta da cui occorre, con sudore e disagio, rimuovere i rami secchi separandoli da quelli che portano buoni frutti.

È la parte meno convincente del trittico, quella in cui l'autobiografia soffoca e imprigiona la trama. La Nomana del racconto si dissolve nella Besana della realtà e il romanziere storico cede alla pesantezza e alle recriminazioni del cattolico integralista, amareggiato e disilluso dalla evoluzione politico-sociale del mondo brianteo in particolare e italiano in generale. Tuttavia non c'è resa: il soldato di un tempo continua a combattere quella che crede la sua buona battaglia, fedele alle certezze di un'epoca non ancora travolta dai dubbi della complessità.

L'umanità salvata da Cristo – Corti ne è convinto – ha incominciato il suo declino nell'Umanesimo paganeggiante, lo ha proseguito con la Riforma e con l'Illuminismo e ne ha raccolto i frutti malati con le ideologie atee e omicide del nazismo e del comunismo: la prima sconfitta, la seconda tuttora vitale e temibile negli anni di stesura del romanzo. È possibile tornare alla salvezza, ma non fuori dalla Tradizione. Così, se nel corso degli anni '50 – '70 il Paese, illuso dal benessere materiale, ha perduto gli antichi valori della sobrietà e della solidarietà, sacrificati al nuovo nume dell'individualismo, *Il Cavallo rosso* vuole ricordare il dovere di non cedere mai alle sirene del male e insieme testimoniare l'amore per il mondo contadino e operaio della Brianza bianca e cattolica del passato, una piccola Itaca della memoria, rassicurante e suggestiva, ma forse troppo vagheggiata e trasfigurata dalla nostalgia dell'autore.

Aldo Badini

ALFIERI SCATENATO – 7

Nella *Satira Quinta* (*Il gallo*, ottobre 2014) Alfieri ha dimostrato i danni della mancanza di coscienza civica, del rispetto delle regole della convivenza che presiede al senso della legalità; nella *Satira Sesta* (*Il gallo*, novembre 2014), ha denunciato, attraverso una forte ironia, in quale conto sia tenuta l'educazione dell'intelligenza dalla aristocrazia italiana. Nella *Settima*, il poeta, benché laico e anticlericale, rivendica l'importanza delle tradizioni religiose dell'umanità, e del cristianesimo in particolare, nella scoperta dei valori dello spirito: «Sani precetti, ed a sublime scopo / dà norma la Evangelica morale; / né meglio mai fu detto anzi né dopo» (*la morale evangelica, insuperata nella storia, offre efficaci regole e un nobile ideale*).

Satira Settima: L'Antireligioneria

Da noncredente, Alfieri afferma con forza che non basta la distruzione delle religioni a far più libero l'uomo, e distingue fra le religioni: «certo in un Dio fatt'uom creder vorrei / a salvar l'uman genere, piuttosto / che in Giove fatto un tauro a furti rei»; e contesta chi al suo tempo vorrebbe distruggere le religioni storiche imponendo altri e più gravi errori con conseguenze altrettanto violente e certo non portatrici di libertà «Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti / rubano, ammazzan, ardono, e ciò tutto / in nome e gloria degli Errori Tolti». E anche queste considerazioni rimandano a tragedie immense del secolo passato.

Simbolo dell'ipocrisia e di una inaccettabile polemica anti-religiosa per Alfieri è il guru del *libero pensiero*, il grande Voltaire, meschino *micròscopo* che non sa vedere oltre la punta del proprio naso, e pensa ingenuamente di demolire nell'animo umano figure gigantesche come Mosè, Gesù e Maometto, che hanno condotto l'umanità a sempre più elevati livelli di civiltà con il loro messaggio spirituale che la Dea Ragione non è in grado di sostituire.

«Mosè, cui vetustà pregio non scema / fea di cose politiche e divine / tal fascio, che in qual vinca è ancor problema» (*Mosè sintetizzò talmente la Legge e la Fede, che ancora oggi non riusciamo distinguere se sia più importante come legislatore o come profeta*).

«Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido / che dir ch'ell'è una favola: fa d'uopo / favola ordir di non minore grido» (*per espellere Cristo dal cuore dei suoi fedeli non basta dire che è storia inventata, bisogna saperne inventare una di non minore successo*).

E Maometto? «Un generoso fanatismo ha impresso / nel cuor de' suoi, non l'assassinio vile / d'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso» come invece sta facendo la nostra Europa illuminata che pratica la razzia, il genocidio, la schiavitù e se ne vanta.

Voltaire ha tolto alla gente il Timore dell'Inferno e la Speranza del Paradiso: benissimo, ma non gli ha saputo dare niente in cambio, e ha generato un mondo di disperati che si sbranano a vicenda. Sei morto, per tua fortuna, signor Voltaire, dopo aver sputato nel piatto in cui hai mangiato per tutta la vita, quando percepivi senza problemi il tuo vitalizio erogato dalle casse della Corona e ti firmavi «Gentiluomo di Camera del Re» mentre allevavi intere generazioni di sanculotti che avrebbero piantato la ghigliottina in piazza e, tremando come un coniglio, ci avresti tu stesso rimesso la testa se fossi stato ancora vivo.

«Appien di pia moral digiuno», assolutamente privo come sei di ogni morale religiosa, non avevi alcun bisogno di avventurarti nel cercar di demolire le religioni, e tanto meno di inventarne di nuove. Sarebbe stato sufficiente startene zitto, buono come sei a null'altro che a «disinventare» tutto e a «inventare il Nulla».

Gianfranco Monaca

(segue – Altre *Satire* nei quaderni di gennaio, febbraio, marzo, maggio, ottobre, novembre)

INQUIETANTI RIVOLGIMENTI

Thomas, un regista parigino, sta per lasciare il teatro dove ha effettuato senza successo audizioni per il ruolo di Vanda nel suo riadattamento di *La Venere in pelliccia* di Leopold von

Sacher-Masoch: si avvia così il film *Venere in pelliccia* di Roman Polansky. È tardi, è deluso della scarsa qualità delle attrici intervistate, il teatro è ormai vuoto, fuori piove a dirotto e lui sta per concludere la giornata quando entra Vanda, attrice omonima della protagonista della pièce. Vanda sembra arrivare da un altro mondo: è vestita come una prostituta di Pigalle, con il trucco vistoso e disfatto dalla pioggia battente, ha una parlata volgare per toni e per contenuti. Ma Vanda è e sarà Vanda.

Una ambientazione essenziale per un film ricco. La prima cosa che colpisce è proprio il contrasto tra la essenzialità dell'ambientazione e la ricchezza piena e rigogliosa del racconto. Il teatro è deserto, la scenografia è polverosa, sembra quasi un magazzino e ci sono solo e sempre due persone in scena. Eppure in nessun istante si ha la sensazione che manchi qualcosa, anzi. La forza e il ritmo serrato della sceneggiatura, la regia, la recitazione intensa e impeccabile degli interpreti catturano lo spettatore dai primi istanti e lo trasportano in un crescendo fino all'ultima scena, lasciandolo a bocca aperta come il protagonista.

Molti sono i temi affrontati e suggeriti. Mi piace ricordarne qualcuno, in ordine sparso, ma sono certa che, ripensando al film, molti ancora ne troverò. Il più esplicito è naturalmente il rapporto vittima-carnefice, servo-padrone, rapporto che non solo è il tema principale dell'opera teatrale, ma si insinua rapidamente tra Vanda e Thomas e li porta immediatamente e ineluttabilmente a questo gioco di ruolo. Chi è la vittima, chi è il carnefice? Entrambi sono sia l'uno sia l'altro, i loro destini e sensazioni si intrecciano inestricabilmente. Inestricabilmente è proprio l'avverbio che ripete Thomas per lamentarsi dell'incapacità recitativa delle attrici scartate all'audizione; lui gioca con leggerezza con questa parola, schernendo le donne che non la hanno saputa pronunciare. Non intuisce invece che è il presagio della sua condanna a rimanere inestricabilmente legato in scena solo, vestito e truccato come una prostituta, per un perverso scambio di ruoli in cui lo ha trascinato Vanda.

Lo scambio di ruoli non riguarda però solo i protagonisti della pièce, ma anche e soprattutto i due personaggi del film: il regista e l'attrice. Il film inizia con un regista intellettuale, forse intellettualoide, signore e padrone che accetta riluttante e con condiscendenza di concedere una audizione a questa apparente attricetta di poco conto. Lei mente, gli dice di non conoscere la parte, non conoscere lui, si finge impreparata e sprovvista, stimolando così il suo ego trionfante. Ma in pochi istanti si trasforma: si traveste da contessa con un costume che ha portato con sé, modifica le luci in scena, sceglie dove collocarsi e inizia a raccontare ergendosi a padrona, nella pièce come nella realtà. Vanda passa da un piano all'altro, reale e recitativo, con passaggi dapprima netti, chiari sia al regista sia allo spettatore (esplicitati da un sapiente uso della voce, degli sguardi e della gestualità della Seigner), lentamente questi passaggi sono sempre meno evidenti e le due Vanda si fondono in una sola che dominerà la scena e l'uomo. Il regista e lo spettatore realizzano così quel che avevano abbondantemente sotto gli occhi, ma non sapevano vedere: in realtà lei è arrivata al provino preparata e consapevole, conosce bene sia il testo da rappresentare sia la persona che ha di fronte, la sua vita personale, le sue inclinazioni e usa tutte queste informazioni per manipolare Thomas. Lui soccombe. Perde la protervia iniziale e, sbigottito, si lascia guidare prima, dominare poi. Lo stupore di Thomas e soprattutto l'apparente ingenuità di Vanda che nasconde una grande malizia manipolatoria mi

hanno ricordato di un dialogo tratto dal dramma *Diana e la Tuda* di Pirandello in cui la modella dice allo scultore che la sta ritraendo:

Eh, posso anche far finta d'essere senza pensieri – per malizia. Combatto con gli artisti! Fingo di parlare come a caso; volto il capo un pochino, senza che me ne faccia accorgere; lo piego; lo alzo; sporgo appena appena una mano; guai a far vedere che sia io, la modella, a suggerire: no: io ho detto anzi una sciocchezza; ho fatto un atto, così: il pensiero è nato in loro. E ne sono così sicuri che me lo dicono: «Oh, sai? sto pensando che... codesta mossa...» oppure: «Zitta! mi nasce l'idea di...» E io, seria: «Che mossa?» oppure: «Che ho detto?». Bisogna pur fare così, con certuni.

E lui, come Thomas, d'un tratto realizza d'esser stato manipolato da ciò che credeva di plasmare. Polansky gioca sull'ambiguità, ammira chi riesce in quello che vuole, irride chi ha certezze sulla natura e sulla personalità dell'uomo e nel fascino inquietante del film riecheggia la domanda di Pirandello: siamo quello che crediamo, quello che vogliamo essere oppure quello che ci credono gli altri?

La sapiente manipolazione dell'altro. Credo che questo tema non sia solo raccontato, ma anche espresso attraverso il film. Polanski ha catturato, condotto e sedotto lo spettatore proprio grazie alla sua maestria nel saperlo manipolare, nel fargli credere ciò che non è per poi stupirlo appena un istante prima di perderlo.

Un'ultima considerazione sulla intensa recitazione dei protagonisti. Mathieu Amalric riesce a donare a Thomas credibilità e sostanza in ogni istante, dalla sua iniziale protervia a cui riesce però a conferire, con la fragilità degli sguardi, un presagio di debolezza, allo stupore incredulo di fronte alle diverse trasformazioni e travestimenti di Vanda allo sgomento nell'iperbole del finale che ci racconta della follia senza cedere al ridicolo. E infine Emanuelle Seigner che ammantava ogni singolo istante del film con una presenza dominante e avvolgente. Si trasforma continuamente e passa dall'esser attricetta, a esser grande attrice, contessa, investigatrice, psicoanalista e infine in baccante. Si trasforma senza soluzione di continuità, in una danza circolare e fluida intorno a Thomas che, come lo spettatore, rimane sedotto e avvinto. Inestricabilmente.

Ombretta Arvigo

Venere in pelliccia, di Roman Polanski, Francia-Polonia 2013, uscita 14 novembre 2013, colore, 96', disponibile in DVD 6 marzo 2014.

A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO – 5

Caro Luca, a volte queste essenzialità quasi ci costringono a scegliere la buona solitudine, la libera animosa leggera solitudine, la quale ci dà anche un diritto di restare ancora, in qualche modo, buoni.

Fuggi gli uomini *vecchi*, che pretendono di sapere ciò che ignorano. Circondati di uomini *giovani*, che hanno ancora qualcosa da vedere e da afferrare, ancora qualcosa da cercare. Preferisci uomini *incompiuti*, che ogni giorno recuperano

le essenzialità di sé, perché l'uomo ha sempre di nuovo bisogno di se stesso.

Uomini che coltivano desideri, che formano nuove domande, che vivono ariosi pensieri. Uomini che siano come giardini, come musica sopra le acque, al momento della sera, quando il giorno già diventa ricordo. Uomini che incompiutamente ci conoscono, e tuttavia ancora ci amano.

Caro Luca,
forse siamo ciò che eravamo, o forse ciò che non eravamo. Forse domanda. Forse desiderio. O forse soltanto bisogno. Infinito bisogno... Forse bastava dirti: Sii buono! Ma che cosa è buono?

Non conosciamo il principio dei nostri pensieri; non conosciamo la minima nozione dell'anima, per la ragione che è impossibile che la creatura conosca i segreti congegni del Creatore.

La mente elabora concetti, ma quale convincimento li anima? Forse quello che mangi, o usi e getti?

O l'arte del sentimento, la più difficile opera dell'uomo? Scintille. Null'altro che scintille.

Le scintille sono i rapidi chiarori delle contraddizioni degli uomini, e delle loro omissioni. Quante cose hanno bisogno di perdono e di trasfigurazione.

...

E i nostri giorni tornano simili ai fiori

Dove il sole del cielo scorge se stesso

Distribuito in tacito alternarsi

E la luce lieta fra i lieti sé ritrova.

Friedrich Hölderlin

Ciao, con carezzevole affetto,

Maurizio [Rivabella]

PORTOLANO

«**LA BIBBIA RACCONTA SOLO FAVOLE**». Ho ritrovato in diversi luoghi della città di Amburgo, in genere presso chiese luterane, questa scritta, naturalmente in tedesco, che non esprime una valutazione storico scientifica, ma piuttosto una polemica, non so se teorica o di circostanza, contro le chiese locali. Un'affermazione comunque sostenibile quanto opinabile, ma intollerabile sui muri della bella città. La mia osservazione non riguarda tuttavia il vezzo di imbrattare i muri diffuso un po' ovunque indipendentemente dagli argomenti, ma una ulteriore scritta trovata in risposta a quella citata presso la monumentale barocca chiesa di san Michele: «se ti conoscessi, ti ammazzerei». Risposta di un cittadino indignato per la scritta deturpante o di un indignato buon ebreo o cristiano a difesa della verità del dio che comanda di «non uccidere»?

u.b.

LABURLA E IL BUON UMORE. I falsari di Napoli e Caserta hanno stampato biglietti da 300 euro, un taglio non esistente nella monetazione della banca europea. La notizia viene commentata nel bar di Sebastiano, ritrovo abitudinario per la colazione mattutina, degli abitanti del paese. I commenti

vertono sull'arte di arrangiarsi in tempi difficili: alcuni sono indulgenti, altri no.

A un certo punto, uno dei presenti aggiunge che sono riusciti a spacciare questi biglietti, palesemente falsi, in Germania! Tutti iniziano a ridere e il sorriso, contagioso, fa presa. Il foresto, adottato come nuovo paesano, non capisce se questo ambiente rilassato riveli il revanscismo che ancora esiste nel confronto dei tedeschi, oppure un elogio della furbizia dei falsari, oppure ancora la simpatia e il buon umore che una burla suscita. Sebastiano, detto Bastian, vero ligure dell'entroterra, osserva: «Se fossi uno di quei tedeschi imbrogliati mi inc...rei!»

Potere del valore attribuito al soldo che butta *il cuore* oltre il revanscismo e oltre l'apprezzamento per i furbi o *consapevolezza* che, a turno, tutti possiamo essere e siamo turlupinati?

Arduo interrogativo, ma di certo un fatto di cronaca, recepito come burla, se non si è parte del gioco, fa sorridere e viene gustato più dei dotti e intelligenti discorsi di coloro che se, e ce, la raccontano.

d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

Un'apologia pagana della tolleranza

Un valore che, mi si perdoni il gioco di parole, tradizionalmente ogni nuova generazione contesta è proprio la *tradizione*. Quell'insieme di credenze, valori e atti relativi a essi che riceviamo in dono dai nostri genitori e dall'ambiente nel quale siamo nati. Qualcosa, a loro dire, di importante, di fondamentale per il vivere, ma che, spesso, a noi non dice più nulla o quasi. Il loro valore pare essersi dissolto con il trascorrere del tempo. Ed ecco che la società si divide tra i *laudatores temporis acti*, cioè tra gli inossidabili elogiatori del passato, distinguibili subito per il sovrabbondante uso del fatidico «ai miei tempi...», e coloro che vorrebbero buttare a mare tutto ciò che sa di vecchio, i *rottamatori* di ogni colore e tendenza politica. Ma, se andiamo a ben vedere, tutto ciò risponde a una esigenza del tutto naturale, fisiologica, altrimenti il mondo sarebbe governato da una gerontocrazia non solo generazionale, bensì psicologica e culturale.

Mi affiorano queste considerazioni leggendo la *Relatio tertia* del senatore e prefetto della città di Roma, Quinto Aurelio Simmaco (340-402), pubblicata con introduzione e traduzione a fronte di Renato Del Ponte, con il titolo *Relazione sull'altare della Vittoria*, nella Collana di studi pagani dell'editore genovese Il Basilisco, pp 43, 4 €.

In un periodo storico di epocali cambiamenti, di scontro tra il vecchio e il *nuovo che avanza*, tra i culti pagani e il cristianesimo, lo spunto dell'orazione è la protesta contro la cessazione dell'erogazione del contributo pubblico destinato alle Vestali per il culto della dea Vesta. Ma l'argomento si sposta subito sulla richiesta del riconoscimento, per chi lo desiderasse ancora, del diritto di rivolgersi in libertà, con preghiere e atti di culto, agli dèi pagani, alle divinità della *vetus religio*, senza dover sottostare alle vessazioni della chiesa cristiana.

Indispensabile, per comprendere con chiarezza i termini della questione, è la collocazione storica dei fatti. Nel 357 l'imperatore Costanzo II ordinò la rimozione dall'aula del senato dell'altare e della statua della dea Vittoria, collocazione voluta a suo tempo da Augusto nel 29 d.C. Durante la restaurazione dei culti pagani, con l'imperatore Giuliano (361-363), noto come l'*apostata*, statua e altare tornarono in senato. Nel 382, su invito del vescovo Ambrogio di Milano, la protezione statale fu tolta ai culti tradizionali, che divennero solo oggetto di diritto privato. Nel 384 il prefetto di Roma, Quinto Aurelio Simmaco, indirizza la sua orazione all'imperatore Valentiniano II, di appena dodici anni, contando sull'appoggio di sua madre, la reggente Giustina, cristiana, ma seguace dell'arianesimo e pertanto ostile a Ambrogio.

Il testo contiene affermazioni che ancora oggi riescono a commuovere in quanto espressioni di una esigenza spirituale che una nuova religione non solo rifiuta di accettare, ma che addirittura vuole estirpare:

Vi prego, fate in modo che quanto abbiamo ricevuto da fanciulli, possiamo trasmetterlo da vecchi ai nostri discendenti. Grande è l'amore alla tradizione (p. 34).

Ma l'autore non cita solo l'amore alla tradizione pagana, ancora fortissimo in Roma: utilizza pure un concetto di cui si era servito in precedenza Tertulliano per difendere le ragioni dei cristiani, quando questi erano ancora in minoranza, e che ora la chiesa disconosce:

Chi ha propri costumi ha anche propri riti: la mente divina ha ripartito alle città come garanti culti differenti. Come sono assegnate delle anime a coloro che nascono, allo stesso modo sono assegnate alle città dei geni che presiedono ai loro destini (p. 36).

Lo stesso richiamo finale a una pluralità di strade percorribili per giungere alla verità non poteva che destare orrore alle orecchie dell'intollerante cristianesimo dei primi decenni dopo Costantino, spaventato più che dal paganesimo dal continuo rifiorire di eresie al suo interno.

Che importa con quale dottrina ciascuno cerca la verità? Non si può giungere fino a così sublime segreto per mezzo di una sola via (p. 38).

Venuto a sapere della perorazione del prefetto di Roma, il vescovo Ambrogio di Milano interviene nei confronti della debole autorità imperiale con minacce di scomunica. E la corte, pallido spettro di quella che fu in passato, cede. Poco dopo, nel 391, Teodosio dichiarerà i culti pagani fuori legge.

La simpatia del lettore è tutta per Simmaco e per quei pagani ancora affezionati alle loro divinità. Desta sorpresa e anche un certo sgomento l'intolleranza del vescovo Ambrogio; pur tuttavia ogni studioso serio di storia sa bene che ciascuno è figlio del suo tempo, e che i nostri criteri di giudizio non possono applicarsi al passato. Ambrogio, riconosciuto santo e padre della chiesa, agì con rettitudine di coscienza, senza altro fine che il bene delle anime.

Enrico Gariano

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:
Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Mariella Canevari, Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Enrico Gariano, Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maurizio D. Siena, Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

SENZA L'APPORTO DEGLI AMICI...

«IL GALLO si propone di compiere un servizio, in particolare di contribuire alla formazione di un'opinione pubblica nella chiesa perché questa sia aperta alla parola di qualsiasi persona che, in alto come in basso, credente o no cerchi la verità con lealtà e atteggiamento di dialogo.

È “un guscio di noce” (Nando Fabro), “un seme gettato nella terra di oggi” (Katy Canevaro), il frutto di persone *itineranti*, in viaggio: il viaggio della vita, effettuato insieme, un viaggio che è poi l'esodo a cui ci invitano le scritture, un viaggio sul modello di Abramo, “il padre di tutti i credenti” e sulle orme di Gesù di Nazaret, nostro maestro e Signore. Senza il gruppo degli amici, il loro sostegno, solidarietà, sforzo, apporti, IL GALLO diventerebbe un guscio vuoto».

Così scriveva Carlo Carozzo, direttore di questo giornale per trentacinque anni: così, in questa società secolarizzata, pluralista, in rapida trasformazione, lo riproponiamo a chi vorrà continuare a seguirci e con soli costi di amministrazione, stampa e spedizione.

ABBONAMENTI AL GALLO 2015

Ordinario	30,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it